NAZIONALE
R. BIBLIOTECA
1
36 B
11
CENTRALE V. E. II
ROMA

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

etag. 2 — 222

VERSI

DI

EMILIO FRULLANI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.
—
1863.

XIII. 57

NAZIONALE
BIBLIOTECA
1
36 -B
11
VITT. EMANUELE
ROMA

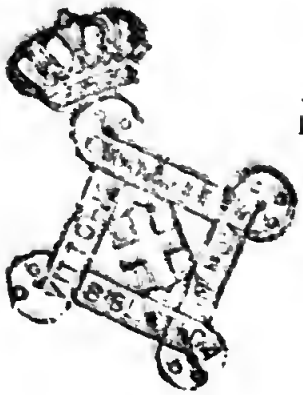
VERSI DI EMILIO FRULLANI.

Digitized by Google

VERSI

DI

EMILIO FRULLANI



... Ego me illorum, dederim quibus esse poëtis,
Excerpam numero.

Hor., Sat. IV, Lib. I.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1863.

Digitized by Google

A MIA FIGLIA.

Ristampando i miei Versi, accresciuti di alcuni componimenti, ho voluto di nuovo a Te indirizzarli, perchè in gran parte ti riguardano come ispirati al mio cuore da comuni sventure, e perchè col tuo nome in fronte mi è parso meglio difenderli dall' accusa di temerità.

Ed è invero temerità presentarmi oggi al Pubblico con umili cose, mentre il meraviglioso ricostituirsi della Nazione Italiana richiederebbe più degna poesia.

Ma se il mio ingegno non ha vigore di spaziare in sì nuovo e nobile campo, e solo si sforza di mantenere il culto a quello stile che fece onore ai nostri maggiori, avrò anch' io in questo modo mostrato di amare la Patria, avvegnachè questa divina favella sia della nostra nazionalità il più potente e il più invidiato legame.

Aprile, 1862.

Digitized by Google

IL MIO ANGIOLO.

Videbam faciem ejus tamquam faciem angeli.
Act., VI.

Quand' io, nell' ore che il dolor misura,
Al dubbio passo della morte anelo,
A me scende una bella creatura
Coronata di luce in bianco velo,
E ragionando della mia sventura
Con quel linguaggio che si parla in cielo,
Mi dice con pietà: « Del tuo dolore
Canta l' istoria come detta il core.

Digitized by Google

» Forse una requie troverai nel canto
Al tuo sì lungo di morir desío;
Amaro piove, ma fecondo e santo
Il duol, che reco dalla terra a Dio.
Colei che un giorno raccoglieva il pianto
Onde Valchiusa si eternò, son io;
E quel pianto ai divisi itali petti
Portava il fior de' più gentili affetti.

» E non t' offenda se superba gente
Sul tuo molto soffrir passa e non guarda,
Come se un' alma a libertà fremente
Fra privati dolor torni codarda.
Chi per l' afflitto carità non sente
Ben ha di Patria carità bugiarda:
Anco il sepolcro de' più fidi è l' ara
Ove ad amar la libertà s' impara.

Digitized by Google

» Canta il tuo duolo: al pio tumulo appresso,
Che il frale accoglie della tua diletta,
A sublimare imparerai te stesso,
Perchè la morte alla virtù ne affretta.
Ivi anelante dell' antico amplesso
Su quel la rivedrai tumulo eretta,
Ti confortando ad alti sensi il core,
Angelo della Patria e dell'Amore. »

1844.

UN' ANIMA.

Lei che il ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio, ed odo ed intendo, chè ancor viva.
Di sì lontano a' miei sospir risponde.
PETRARCA, Part. II, son. XI.

Nell' ora che la notte è più profonda,
Piangere, ohimè! l' ascolto in lontananza:
Secura che il mio pianto le risponda,
Entrar la veggio la diserta stanza;
E del letto affannosa in sulla sponda
Mi si asside con squallida sembianza,
Col Crocifisso sovra 'l seno, avvolta
In bianca veste come fu sepolta.

« Dall' arca mortual di tua famiglia
Vengo, poi dice, e lo consente Iddio:
Amor di te mi move e della figlia,
Cui la vita donai col morir mio;
Lasciati senza in voi levar le ciglia,
Senza un bacio lasciati e senza addio;
Chè nella pace d' esser madre omai
Addormentata, in cielo mi svegliai.

» Come stella che langue al sol nascente,
Partiasi di quaggiù l' anima mia,
Mentre il suo velo dolorosamente
Appoco appoco lacerar sentia.
E perchè, chiusa da pietà la mente,
Più nol mirasti quando scoloria,
S' io vengo a te, vuol che riprenda il cielo
A mostrar qual rimase il mio bel velo.

Digitized by Google

» Misero amico! già per lungo errore,
Dietro un fallace vaneggiar smarrito,
Vinto dalle memorie di dolore
Onde il racconto de' tuoi casi è ordito,
Senza una speme che parlasse al core.
Nel fior de' tuoi più belli anni languito,
Tu m' incontravi; e l' imagine mia
Scorta a te venne nella dubbia via.

» Io non ti vidi allor; perchè promessa
Tu mi sapendo altrui, chiuso in profondo
Duol mi fuggivi, e dell' anima oppressa
Creder non volle al sacrificio il mondo.
Ma quando libertà mi fu concessa,
E rivelai nel viso il cor giocondo,
Co' tuoi primi sospir sempre a me fidi
Mi tornasti dappresso, e allor ti vidi.

Digitized by Google

» L' abito onesto, la pietà del volto,
Tanto affetto serbato e tanta fede
Mi strinser sì, che del tuo amaro molto
Chiesi che l' amor mio fosse mercede.
E quella pia ch' ebbe il mio prego accolto,
Madre infelice, a te sposa mi diede:
Così l' asilo entrai del tuo dolore
Io della pace insegna e dell' amore.

» Ma nove lune ebber trascorso appena
Che dal talamo al feretro passai,
Lieta di quattro lustri e di serena
Beltà, che al Paradiso riportai:
E imagin dell' affetto e della pena
Un' orfanella misera lasciai,
A cui ridir non avrà forza il padre
Come fu tolta di quaggiù la madre.

» Quanto, ahi quanto per me d' una novella
Doglia s' inaspra il tuo destin severo!
In notte tempestosa e senza stella
Ti fui splendido lampo passeggero,
Che più cresce l' orror della procella
Perchè brillando lo rivela intero;
Ti fui sogno d' amor, che fa le pene
Più crude al prigionier fra le catene. »

Qui con languido capo s' abbandona
Nel mio seno di lagrime coverto,
E prosegue gemendo: « O Dio, perdona,
Tu che in terra il dolore hai pur sofferto,
Se, fatta gemma della tua corona,
Pur sempre anelo al misero diserto;
Perdona, o Dio, se a questo basso esiglio
Sospira ancor chi vi lasciava un figlio.

» Oh Figlia mia! col trepido desio
Affrettavo a quel dì che tu nascessi;
Che nudrita t' avrei del sangue mio
Il pensier mi seguia nei sogni stessi;
E baciarti e sorriderti sol io,
Sol io donarti mi pensai gli amplessi;
E quando nasce il dì, quando s' invola,
Angelo tutelar vegliarti io sola.

» Pensai guidarti con materno zelo
Pel dritto calle nella vita grama,
E t' insegnar come s' adora il Cielo
Debitamente, e come in terra s' ama;
E delle spose un dì cingerti il velo,
Bella del riso di virginea brama;
E preparato a te queto avvenire,
Tranquilla fra le tue braccia morire.

Digitized by Google

» Ahi desiar fallace! altro il materno
Amor non ebbe di mercè che il suono
D' un tuo primo vagir! Forse all' Eterno
Di tanta gioia parve troppo il dono.
Ma lassù, dove in Dio mi sempiterno,
Quelli accesi pensier vanto mi sono;
Poichè non debbe dell' amare assai
Madre temer la penitenza mai.

» All' Orfanella, cui mano straniera
Sorregge, e nutre un compro latte, or resti,
Resti tu solo, amico: e da chi spera
Un soccorso quaggiù, se tu nol presti?
Per lei non avrà il mondo una preghiera,
Non un sospiro che per lei si desti:
Sarà fiore aspettato ai dì festivi,
Travolto in sul terren, se tu non vivi.

» E tu pur, Madre mia, Madre diletta,
Rimasa senza lei che amasti tanto,
Porgi un sostegno a questa poveretta,
Dell' amplesso ravvivala e del pianto.
E se troppo è il dolor che qui t' aspetta,
Deh nol fuggir, chè gran dolore è santo;
E ove misera più, Madre, sarai,
Più sempre a te vicina allor m' avrai.

» E se, morendo, a me non fu concesso
Pregar che verso lei fossi pietosa.
Oh! verrà la mia prece in quell' amplesso,
Sul labro che disciorsi anco non osa.
E tu, baciando il mio sembiante stesso,
Vorrai raccorla come santa cosa,
Martire delle madri, a cui non resta
Altra di me nel mondo orma che questa.

» E tu poi che l' età con le sventure
Noveri. o dolce mia madre seconda,
Segui, segui ad amarla, e di tue cure,
Interprete di me, tu la circonda.
Dell' arbor che un dì sparse ombre sì pure,
E tanto s' obliò, questa è la fronda,
Unica fronda che a te chiede aita,
E sacra al suo dolor vuol la tua vita.

» Per te s' adempia il mio solenne voto!
E questa figlia, che non nacque al riso,
Cresca romita, come cresce ignoto
Nel fondo della valle il fiordaliso.
Io, se viver dovrà, col guardo immoto
Vigilerò su lei dal Paradiso;
E quando il lume di ragion s' accenda,
Per me il bisogno della madre intenda.

Digitized by Google

» Allor la dolorosa a quella fossa
Moverà, che la mia cenere serra;
Io le verrò materna ombra commossa,
Dell' orfanezza ad alleviar la guerra.
E il tesor delle pie lagrime possa
Anco recar nella natal mia terra,
Ov' è la cara spoglia ed onorata
Del Padre mio, che di lassù la guata.

» E tu, degli anni intanto e del dolore
Sotto l' incarco, o amico, a lei ti serba;
A me intiero il pensier serba e l' amore,
E la memoria di mia sorte acerba.
Vivi tacito e solo, e chiudi il core
Alle promesse dell' età superba;
Finchè a porto miglior nave non metta,
Del mar ti posa sulla riva, e aspetta.

» Spirito innamorato, a questi lidi
Scender talora a me licito fia;
E se fortuna a perigliar ti guidi,
O più t' affanni la memoria mia,
Quando nel ciel l' anima tua s' affidi
A te verrò dalla siderea via;
M' avrai conforto all' ultima partita,
Sempre m' avrai nella seconda vita. »

Qui tace: e mentre il varco alla parola
Mi niega il pianto e l' alta meraviglia,
Del mio tremulo braccio ella s' invola,
E, lontanando, nuovo abito piglia:
Già l' incarnato appar della viola,
Sul labro il riso, il riso in sulle ciglia:
Rinnovellata delle forme care
Sovra le penne d' angelo dispare.

1844.

L' ORFANA.

Orphano tu, Domine, eris adjutor.
Ps. X.

Allor che al seno, o pargoletta mia,
Ti stringo, e m' apri l' infantil sorriso,
Ed io per trista rimembranza e pia,
Ti vo bagnando di lagrime il viso;
Quasi presaga d' un dolor tu sia,
Intento il guardo mi rivolgi e fiso,
E par che cerchi, se d' intorno il giri,
La profonda cagion de' miei sospiri.

Poi se in pianto ti sciogli, ahi! con quel pianto
Dir sembri: « Io son di mia sciagura accorta;
Io non ho madre che mi vegli accanto;
La madre mia nel darmi vita.... è morta! »
In sì funeste visïoni intanto
L'anima più si turba e si sconforta:
Così precorre il mio stanco pensiero
Al fatal giorno che ti schiuda il vero.

Misera pargoletta, ancor non sai
L'amarezza che il tuo viver governa!
Ancor tu ignori che quaggiù non hai,
Che ti difenda, la pietà materna;
E sol quel caro nome imparerai
Sovra la pietra della pace eterna;
E solo avranno i tuoi baci d'amore
Una povera croce e un mesto fiore

Digitized by Google

Ahi che la vita, quando Iddio riprende
Al pargolo la madre, è triste dono!
Orfano abbandonato, a cui non splende
La stella dell' amore e del perdono!
E se ai palpiti un cor per lui s' accende,
Quelli di madre i palpiti non sono;
Non son di lei, cui fu dal ciel concessa
Virtù pei figli d' oblïar se stessa.

Orfanella infelice, oh di natura
Ti fu rapito il più sublime affetto!
L' angel non hai, che suscita la pura
Favilla dell' amore all' intelletto;
Che l' anima rattempra e rassecura
Nei tumulti del duolo e del diletto;
Che per lei soffre e prega, onde in un pio
Pensier poi torni dalla terra a Dio.

Tu, giunta in sul fiorir di quei begli anni
Che il primo lume alla ragion si desta,
E quando il mondo con superbi inganni,
Con fugace splendor si manifesta,
Cara infelice, apprenderai gli affanni
A cui fortuna ti serbò funesta;
Ed il sorriso come sol che muore,
Sulla tua fronte diverrà dolore.

Tra giovinette amiche, a cui nel volto
Ride serenità di paradiso,
Io col pensier ti veggo e dir t' ascolto,
Umida gli occhi con pallido viso:
« Oh! non a voi, dolci compagne, è tolto
Sentir la gioia del materno riso;
Condur la giovinezza è a voi concesso
Nella soavità d' un santo amplesso.

» Avventurose! il cielo a me rapia
Queste dolcezze onde la vita è cara:
Nata appena, perdei la madre mia,
E vicino alla culla ebbi la bara;
Nè mi guardò nell' ultima agonia,
Ch' ella passava del suo fato ignara;
Ma destatasi in cielo angelo santo,
Credeami seco e non rattenne il pianto.»

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

E ancor ti veggo, amata pargoletta,
Nella modesta tua stanza romita,
Inginocchiata innanzi alla diletta
Imagine di lei che ti diè vita;
E ti veggo con prece benedetta,
Di lagrime bagnarla, impietosita;
E com' ella t' ascolti e ti comprenda.
A lei ragioni d' ogni tua vicenda.

Altra però t' aspetta infausta sorte;
Altro pianto, e non tardo, avrai sul ciglio,
Quando crescer nel dì della mia morte
Vedrai la tua sventura e il tuo periglio.
Chi fia, misera, allor che ti conforte?
Chi ti sarà di guida e di consiglio?
Ohimè! il pensiero di quel dì mi grava,
Chè sola resti in questa terra prava.

Oh non sperar pietà sovra la terra,
Povero fiore abbandonato: in tanto
Deserto della vita, in tanta guerra,
Non avrai le dolcezze del compianto.
Sol dietro al gaudio l' uom vaneggia ed erra,
E mal s' asside alla sventura accanto;
Non ha conforti pei caduti in fondo
La simulata carità del mondo.

No, non sperar pietà: vive una gente
Col pianto agli occhi, e in cor medita il danno;
E all' orfano tradito ed innocente
Tutto rapir vorria.... fuor che l' affanno;
Ma nel loco ove s' ama e non si mente,
È la pietà che gli uomini non hanno.
A lei t' affiderò: fia men tremendo
Allor l' addio che ti darò morendo.

1845.

LE RICORDANZE.

. . . . . Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.
DANTE, *Inf.*, V.

Tu che al misero appressi e stringi il core,
Inesorata, con la man di gelo,
E tramutando nel viso il colore
Rinnovi il pianto ed il sospiro anelo;
Che gli fai muto il mondo, e in quell' orrore
Cara la morte e necessario il cielo;
Tu degli umani affanni agitatrice,
O ricordanza del tempo felice,

Digitized by Google

Sempre mi sei compagna: or peregrina
Mi riconduci alla stagion, quand' io
La prima volta con la fronte inchina
La rimirai nella magion di Dio.
Le aleggiava d' intorno una divina
Aura di fe, di speme e di desio;
Parea trasumanata, e m' era avviso
Veder come si prega in paradiso.

Al novello spettacolo gentile
L' anima mia tremò di meraviglia;
E se non vidi il riso, all' atto umile,
Se non vidi il seren delle sue ciglia,
Pur la conobbi all' angelo simile
Quando con Dio sommesso si consiglia:
All' angelo che ascoso in mortal velo,
D' amor ragiona fra la terra e il cielo.

E allor diss' io: Certo de' suoi più cari
La vergin preme una pietosa cura:
Quando fu vista supplice agli altari
Anima così accesa e così pura?
Oh su' miei giorni senza fine amari
Pregasse pur la bella Creatura!
Qual forza al ciel, cui tanta guerra or piace,
Farebbe il suo pregar per la mia pace!

Ahi misero! per me non vive un core,
Che voti accolga onde pietà mi scenda;
Non di fortuna tempera il rigore
Giovinetta che m' ami e che m' intenda.
Languir senza speranze e senza amore
È di mia vita la crudel vicenda,
Finchè non mi raggiunga al cener pio
Che patì l' onta d' un ingrato oblio.

Digitized by Google

Così pensava: e la donzella intantó,
Al ciel le luci sollevando, intero
Delle sembianze palesò l' incanto,
Di natura mirabil magistero.
Quelle luci parea che avesser pianto;
E sotto il velo d' un mesto pensiero,
Che dolcemente le adombrava il viso,
Uscia, come di nube, il suo sorriso.

Poi del tempio movea tutta serena
Di due gentili in dolce compagnia;
Cigno che in lago il tenue collo infrena
Al portamento altero ella apparia.
Rideale intorno il cielo, e un' aura piena
Di letizia era scorta alla sua via;
Beata di profumi, onde natura
Circondava la bella creatura.—

1845.

Digitized by Google

PER NOZZE.

A ***

Quel pudore in cui ti veli
È soave, o giovinetta;
Ma d'amor, che indarno celi,
Le speranze non coprì:
Un' aurora benedetta
Nacque in cielo, e lo tradì.

Della vita sul mattino,
Nel fiorir della bellezza,
Sono i baci il tuo destino,
Sono i palpiti d'amor,
Come a un angiol la carezza,
E il sorriso del Signor.

Digitized by Google

Nuovo affetto immacolato,
Che per tempo non vien meno,
Colle gioie del passato
Nel tuo cor si mescerà,
Quando un tremito del seno
D' esser madre ti dirà.

O felice! eletta prole
All' Italia crescerai:
Questa terra, questo sole,
Le memorie e l' avvenir
Ad amar le insegnerai
Fino all' ultimo sospir.

Alla donna generosa
Sarà premio il patrio onore:
Diverrà d' itala sposa
Norma e simbolo gentil,
Come orgoglio d' ogni fiore
È la rosa dell' april.

Vedi, mentre al mar dechina
Quei che al giorno accende il riso,
Della stella vespertina
Vedi il pallido splendor?
Va: ti attende un paradiso
Nelle braccia dell' amor.

L'ADDIO D'UNO STRANIERO ALL'ITALIA.

Cara Italia, che d'obblio
Spargi il duolo dell'esiglio,
Manda il cor nel dirti addio
Il più caldo dei sospir:
O beato chi ti è figlio,
Chi per te saprà morir!

Lunge ancora, un'aura schietta
Del tuo cielo avrò dintorno,
Che ricordi la diletta
Tua favella e la beltà;
Che m'annunzi alfin quel giorno
Che sorgesti a libertà.

1845.

L' ADDIO DEL POPOLANO.

Addio, mia Lisa, mia Lisa, addio,
Non ho speranza d' unirti a me.
Povero troppo per te son io,
Oscuro nome son io per te.

Addio, mia Lisa: se duol mi costi
Il ben ch' io perdo della tua man.
Se t' ami sempre, se amata fosti
Dimenticarlo sapresti invan.

Addio, mia Lisa: vorrei la morte,
Oh! pria l' infamia vorrei soffrir,
Ch' esser l' inciampo della tua sorte,
Ch' esser la colpa d' un tuo sospir.

Digitized by Google

Addio, mia Lisa: chi al fianco avrai
Sappia che un angelo gli dava il ciel;
Amar ti sappia, com' io t' amai,
Esserti sempre, com' io, fedel.

Addio, mia Lisa: de' voti miei
Sol questo il cielo voglia compir:
La rimembranza che d' altri sei
Non turbi l' ora del mio morir.

Addio, mia Lisa, mia Lisa, addio,
Non ho speranza d' unirti a me:
Andrò lontano dal suol natio,
Andrò ramingo pensando a te.

Google

PER NOZZE.

A ***

Or che in sembianza d' angiolo
Sceso dalla sua stella,
E coi crescenti palpiti
Onde il pudor s' abbella,
Movi all' altar, le mutue
Promesse a proferir;

M' odi, o gentile, e al libero
Carme sorrida amore,
Chè grande fia la gloria
Alle latine nuore,
Quando da lor preparisi
Men tristo un avvenir.

Digitized by Google

Ben sai che anela Italia
Ad ogni nodo eletto,
Veder nati risorgere
Di magnanimo petto,
Fida all' antiche immagini
Del senno e del valor.

E se gli accoglie, al nascere,
Fregio d' illustre cuna,
Questo, oh! non possa, inutile
Dono della fortuna,
Di desideri ignobili
Contaminare il cor.

Egregi spirti, e semplici
Costumi abbiano i figli:
Cari alla Patria crescano
Per atti e per consigli.
È bella, incorruttibile
Sol di virtù la fè.

L' oro è balen di turbine,
Che splende e non consola;
La gioventù fantasima
Lievissimo che vola;
È la bellezza un idolo
Che ha pur di creta il piè.

Tu che dal cielo, o candida
Alma, in che lieta sei,
Nel primo amore assidua
Godi vegliar su lei,
Che qui lasciavi a piangerti
Di vita in sul mattin;

Prega che il santo augurio
Nella gentil s' avveri;
Chè delle madri accolgonsi
I supplici pensieri
Colà, dove si ordiscono
Dei popoli i destin.

Digitized by Google

LA PIETRA MORTUARIA DI GIUSEPPE RICCI.

Un' angioletta, quando cade il sole,
Come il mondo è a quell'ora, in bruno ammanto,
Tacitamente incamminar si suole
A un ermo asilo che il dolor fa santo.

Ed alla pietra che non ha parole
S' appressa, e inchina le si pone accanto;
Non giacinti vi sparge e non viole,
Ma il fior più caro al paradiso, il pianto.

Questo è l' avel cui tirannia non diede
Nome, e rinserra chi frenarla ardio,
E la scure all' ardir fu la mercede.

Ed ora al fral dimenticato e pio,
Premio miglior, le lagrime concede
D' un' angioletta immaculata Iddio.

1845.

GLI SPOSI ORFANI.

Poichè volle te pur la rea fortuna
Orfana e sola nel paterno ostello,
E già per noi le rose della cuna
Si tramutar nei fiori dell' avello;

Angelo m' apparisti in veste bruna,
Cui la nube del duol rese più bello;
E dicea nei sospir: deh, per alcuna
Grazia di cielo gli foss' io fratello!

Ed or che aggiunta con eterna fede
Al mio destin tu sèi, quanto maggiore
Del concetto desio fu la mercede!

All' alme oppresse da comun dolore
Or veggio ben siccome Iddio concede
Meste, sublimi simpatie d' amore.

Digitized by Google

UNA NOTTE.

Poi che quell' angioletta peregrina
S' apparecchiava all' ultima partita,
Colla stellata sua mesta cortina
Bellissima la notte era apparita.

Ed io pensai che la pietà divina,
Con tanta pompa dell' ora romita,
Significasse al mondo omai vicina
La securezza di sì cara vita.

Come deluso io fui, quando nel riso,
Più seren di quegli astri, il suo bel velo
Con la luce cambiò del paradiso!

Conobbi allor che del novo fulgore,
In aspettarla, si adornava il cielo
Per degnamente accorla e farle onore

PER NOZZE.

A ***.

Questo, o gentil, che movi
Innamorato riso
De' tuoi giorni saluta il più seren;
I cari affetti e novi
Non dissimuli: il viso
Dice l' arcano che t' è chiuso in sen.

Avventurosa! or cedi
Alle gioie soavi
Fino dal nascer tuo promesse in ciel;
Al tuo cospetto or vedi
L' avvenir che anelavi
Con mesti ardori nel virgineo vel.

Digitized by Google

Odo un sospir: le ciglia
Ombra di duol t' inchina:
Ahi! d' un amaro addio questo è il sospir.
Piangi: d' amata figlia
La lagrima è divina,
E del materno cor molce il martir.

Piangi: più cara e bella
Ti rivela quel pianto
All' uom superbo del tuo primo amor:
E ogni itala donzella
Ti darà serti, e canto
Ogni poeta, ed ogni madre onor.

IO T' AMO.

Io la vidi: ardeale in volto
Un seren di paradiso.
Io la vidi, e ancor l'ascolto
Dirmi: « Io t'amo » e sospirar.
Or da lei son io diviso
Per tant' aere e tanto mar!

O gentil, dove t'aggiri?
Quali spiaggie or fai gioconde?
Sovra l'ala dei sospiri
Va di te cercando il cor:
O gentil, ripassa l'onde,
Vieni a dirmi: « Io t'amo ancor. »

ALLA MARCHESA EMILIA DE LAS MARISMAS

NATA MACDONELL.

O giovinetta, che le ausonie sponde
Innamoravi del tuo santo riso,
Ed eri al volto ed alle trecce bionde
Un lieve cherubin del paradiso;

E tu pur lascerai queste gioconde
Aure, sì liete d' aleggiarti in viso!
E dalla terra che nudrì tue fronde
Sarai, fior di beltà, tu pur diviso!

E te beato, che del suo sereno
Ti vestirai, cielo d' Iberia, e i suoi
D' amor sospiri accoglierai nel seno!

Ma la superbia de' trionfi tuoi
Non fia minor nell' italo terreno
Sinchè la madre rimarrà fra noi.

Digitized by Google

IN MORTE DI ENRICO LENZONI.

Più nol vedrò: Lui nell' eterno bando
Mise la morte, e all' ultima partita
Lo strinse, oimè, non aspettata, e quando
Cara più che a se stesso è altrui la vita!

Generoso d' affetti, e in se mostrando
Non anco in terra la virtù sbandita,
Lo piange ogni gentile, e rimembrando
Quanto cultor perdea l' arte che imita.

Tu dell' estinto amico unica resti,
Dolce e santa memoria: eterna meco
Starai, chè solo in te conforto spero;

Sì che forniti i giorni lenti e mesti
Di lontananza, io poi raggiunga teco
Lui, che or sazia i bramosi occhi nel vero.

Digitized by Google

AL NOME DI ***.

Se risonar sul labro della gente
Odo il tuo nome, o giovinetta mia,
Col tremito nel sen subitamente
Corro intorno a spiar dove tu sia.

Ma tardi dell' inganno il cor si pente,
Chè il nome sì, non te scontro per via;
Il nome sì, che proferir si sente
Da tanti, e a me sol noto esser dovria.

Poichè me solo predilesse amore
Onde sia del tuo nome altero e forte,
Debbo io sol del tuo nome esser signore,

Per sostener qual fosse ira di sorte,
Indugiar gli anni, vincere il dolore,
Soffrir la vita, e rallegrar la morte.

Digitized by Google

A GIROLAMO SEGATO.

Un italo Genio precide alla morte
Con novo portento suoi dritti fatali,
All' anime reduci per l' ultima sorte
La spoglia serbando che in terra vestìr:
È l' angel di vita, che al batter dell' ali
Del giorno la luce richiama a fruir.

Fugace memoria d' amato sembiante
Non fia che più sola rattempri il dolore;
V' ha l' italo Genio, che vivo spirante
Con noi lo trattiene vincendo l' età;
E splendida, eterna dei giorni d' amore
Scolpita sovr' esso la imagin sarà.

Digitized by Google

Se candido il seno di vergin rimira
Chi primo d'amore v'infuse la vita,
Dirà che al suo core risponde, sospira,
Che l'alma non anco lasciava il suo vel;
Dirà che la mano di sangue è nudrita
Chi polve la pianse sul gelido avel.

Oh quella pur fosse la squallida mano
Che un giorno, morendo, Clarina m'offria,
Che presso al mio petto, stringendosi invano,
Lasciò della vita l estremo tepor!
Ahi lasso! alle pene il ciel m'assentia
La mano sperata pei baci d'amor.

Chè meco non eri, sovrano Intelletto,
Quand'ella passava, richiesta nel cielo!
Ancor di Clarina l'angelico aspetto
M'avrebbe solcata d'un raggio di Sol
Quest'orrida notte di nebbia, di gelo,
Che l'anima opprime da quando fui sol.

A CAROLINA INTERNARI

ESIMIA ATTRICE.

Donna, cui tanto del suo nume inspira
La Dea reina dei feroci eventi,
Che a lei somigli, o se d'amor delira,
O se gli orror di tirannia presenti,

Segui la impresa; e, tua mercè, rimira
Qual pietoso dolor mova le genti,
E come frema Italia e pianga d'ira
Se i delitti dei re tu le rammenti.

Perchè a me pur non assentiva il cielo
Chiamar sul ciglio voluttà di pianto,
A colpe antiche rimovendo il velo?

Chè tua virtute, alla mia musa amica,
Trar mi farebbe dai coturni un vanto
Certo maggior che dalla mia fatica.

Digitized by Google

L' ECO.

O leggiadra montanina,
Che del colle sul pendío
Fidi all' aura mattutina
La canzone dell' amor,
Fu tradito il tuo desio,
Il mistero del tuo cor.

Delle valli più segrete
Eco infida abitatrice
Ode il canto, e lo ripete
Al tuo giovine pastor,
Che sospira, e benedice
La canzone dell' amor.

L'OFFESA INVOLONTARIA.

Se involontaria del mio labbro uscia
Parola amara a tua virtù pudica;
E se la pena della colpa mia
Trovai nel pianto dell' offesa amica;

Deh! non voler che l' ardimento sia
Cagion superba a divenir nemica:
Soccorri a me di tua pietà natia
Per la memoria della fiamma antica.

Questa speranza che nudrir mi piace,
Soavemente all' anima ragiona,
E alla prima mi torna aura di pace.

Intelletto, cred' io, non ha d' amore
Quei che il fallo non scorda, o non perdona,
Che fu del labbro e non lo seppe il core.

Digitized by Google

IL DOLORE.

Cinge la veste bruna,
Ha la mestizia in cor,
Somiglia il suo pallor
Raggio di luna.

Deh! chi le spense il riso
Che innamorava il ciel?
Perchè copria d'un vel
L'amato viso?

Si stempra a un'urna accanto
In lagrime e sospir....
Potessi anch'io morir
Da lei compianto!

Digitized by Google

UN AMORE A NOVE ANNI.

Una leggiadra non bilustre ancora,
Che qual la mira un angelo la crede,
Dianzi col riso rallegrava, ed ora
Move soletta, o taciturna siede.

La bella guancia scolorar si vede
Come rosa d'autunno si scolora,
E se talvolta di parlar concede,
È la sua voce un'armonia che accora.

Giovinetta infelice, oh di che gemi?
Hai pure i baci della madre, ed hai
Sparso di rose quel sentier che premi.

Bene il tempo verrà che piangerai
Sui duri casi dell'amor!... Tu tremi?
Gran Dio! comprendo quel che dir non sai.

Digitized by Google

AD UNA ROSA.

O rosa nata sulle verdi sponde,
O fior della rugiada mattutina,
Che non più sola tra le amiche fronde
Riposi in guardia alla materna spina;

Lascia, o rosa, il disio delle feconde
Aure, che a te movean dalla marina,
Or che ti posi sulle trecce bionde,
Fregio e diletto alla gentil Nerina.

Ma ben d'orgoglio ti rivesti: Amore
Più caro loco ti consente, dove
Te guarda invidïando ogni altro fiore.

Le rose stesse che la man dell'Ore
Adatta al crin dell'Alba, ardon di nove
Gelosie non chiamate a tanto onore.

LA MORIBONDA.

« Vederlo, ah sì, vederlo anche una volta!
L' ultima grazia che dimando è questa:
Diletta madre, la tua figlia ascolta,
Se pietà de' suoi mali in te si desta.
Vederlo ancora pria d' esser sepolta!
Null' altro in terra a supplicar mi resta.
Che dico mai? nè mi dorrà che al pianto
Abbandono una madre amata tanto?

Digitized by Google

» Madre, perdona all' anima smarrita
Fra le vane speranze ed il dolore;
Non mi negare al termin della vita
Mercè che imploro dal materno amore
Ch' io lo rivegga, ed ei questa tradita
Vittima sua, rimiri oggi che muore;
Conosca sì di quanto amor l' amai
Dal fatal giorno ch' esser sua giurai.

» E non soffrir che il mondo mi condanni
Se l' amor ch' ho per lui non ha misura:
Tu sai ben ch' ei giurò fin dai prim' anni
Viver meco alla gioia e alla sventura. »
Qui si tacque la stanca, e negli affanni
L' anima intanto divenia più pura,
Finchè ai terreni ardor fatta straniera,
Incominci col ciel la sua preghiera.

Digitized by Google

Già con le scarne man penosamente
Le nerissime chiome indietro caccia,
Che di febril madore umide e lente
Le si distendon sulla bianca faccia.
Or resta immota con pupille spente,
Or in atto d'amplesso alza le braccia;
Chè l'infelice, delirando, crede
Tenderle a lui, che le mancò di fede.

E rivolgendo il moribondo viso
A lei, che tutta si discioglie in pianto:
« Ch'io lo rivegga! del mio fral diviso
Non sia lo spirto senza averlo accanto;
Poi salirò contenta in paradiso
Se per me non è colpa amarlo tanto. »
E qui parve s'aprisse il petto anelo
Alla speranza del dimane in cielo.

Correa la madre a ricercar l'infido,
Tanto la vince amor di chi languia;
Ma invan correa, chè su remoto lido
Di novella beltà l'orme seguia.
Al tornar della mesta, acuto un grido
Dal profondo del cor manda la pia;
E coll'ultima stilla del dolore
Si stringe al seno il Crocifisso, e muore.

Digitized by Google

IL RITORNO DAL MONASTERO

A G. B.

Tu l'asilo lasciando, ove più tace
Ogni terreno affanno, o giovinetta,
E sull'ala degli angioli si piace
Di celesti pensier l'anima eletta;

Andrai di tutte verità seguace
Al seno della tua madre diletta,
Che de' suoi mesti giorni unica pace
Te, lungamente disiata, aspetta.

Ma nel cimento della vita nova,
Ond'è sì spesso la virtù smarrita,
A qual dura verrai terribil prova!

Allor di quella in Dio cara fidanza,
Che t'apprese la tua cella romita,
Gran refugio ti sia la rimembranza.

IL DESTINO.

Non l'amo io, no; sogno d'amarla, e parmi
Questo fantasma verità d'amore:
Ma perchè trema del vederla il core?
Perchè sempre il suo volto innanzi starmi?

Non l'amo io, no; contro sì fragil'armi
Pur dello schermo sentirei rossore:
Non varrà di quel crine il molle errore,
Non varrà quel sorriso ad allacciarmi.

Non l'amo io, no; chè solo m'innamora
Casta bellezza in umil atto e pio:
Or perchè tanto il suo pensier m'accora?

Non l'amo io, no; ma indomito desio
Ver lei mi tragge, e m'arde, e mi divora:
Arcano abisso, ahimè, fatto è il cor mio!

LA PENSIEROSA.

Sta pensosa e sempre sola
Una povera donzella:
Più sul labbro non le vola
La canzon dei lieti dì.
La sua guancia è come stella
Cui la nube impallidì.

V' era un Grande, e in suon d' amore
Le giurava eterna fede:
Fu spergiuro, e nel dolore
Or la miri illanguidir:
Sempre è sola, e al ciel non chiede
Che obliarlo, e poi morir.

Digitized by Google

A MARIA VERGINE.

Segui, o Madre de' miseri, al sommesso
Pianger de' falli miei l' usato stile;
Perdona il lungo vaneggiar, che vile
Mi rende a' tuoi divini occhi e a me stesso.

Vedi lo spirto nel dolore oppresso
E non abietto da pensier servile:
Risurga ei dunque, tua mercè gentile,
E si rinnovi nel materno amplesso.

Prostrato allor, gran Vergine, al tuo piede
Men basso carme scioglierò, che a Dio
Alzeranno il mio pianto e la mia fede.

E tu, pietosa d' ogni acerba sorte,
Non mancherai d' inchinar gli occhi al mio
Viver, che è un lieto andar verso la morte.

Digitized by Google

Lorenzo Lorenzini, toccati appena ventidue anni, moriva di lenta e affannosa malattia nel 1842.

Di generosi spiriti in tempi d'ignavia, lasciò versi caldi di passione ed accesi di patria carità.

Amò la famiglia, e in singolar modo una cara sorella, che a lui quasi coetanea e pari in gentilezza d'animo e di sembiante, lo precedette nella morte.

Gli egregi amici miei Enrico Mayer e Giuseppe Tassinari dettavano ad onoranza di questo raro ed infelice giovine pietose ed elette parole.

Digitized by Google

Digitized by Google

IN MORTE DI LORENZO LORENZINI.

Quando ai begli anni che governa amore
La speranza è infedel,
La giovinezza è sulla terra un fiore
Desiderato in ciel.

E le gioie serbar del suo sorriso
Non sa l'affetto uman;
Che se un angiol s'aspetta in paradiso,
Quaggiù si prega invan.

Tu pur compivi nell'età novella
Della vita il cammin,
E lento era il morir, come di stella
Al sorger del mattin.

E quale in sull' april giglio romito
Ch' ebbe di vita un dì,
Sol col profumo, per l' aure smarrito,
Ricorda che fiorì;

Cara di te lasciavi una memoria
Sull' italico suol,
Bello nelle ruine, e nella gloria
Taciturna del duol;

Chè gemevi di canti un' armonia
Temprata di sospir:
Era prece di giovin che moria,
E al ciel chiedea salir,

Ove l' anima eletta a te sorella
Nel carcere terren,
Con quell' amor che tempo non cancella,
Ti richiamava al sen.

Digitized by Google

O soave angioletta che scendevi
Dai lucidi sentier,
Or ne' suoi mesti sogni, ora nei lievi
Fantasmi del pensier;

Al desiderio del loco natio
Tu nol vorrai rapir:
Chi a piangerlo rimase, abbia da Dio
Mercè d' un suo sospir.

È ver che il ciel gli è patria, è ver che il mondo
Lo nudrì di dolor;
Ma siagli Italia un rimembrar giocondo
In paradiso ancor.

ALLA NEPOTE DI NAPOLEONE BONAPARTE

PRINCIPESSA DI MONFORT.

Quando scendevi col tuo santo viso,
O Giovinetta, a rallegrar la vita,
Ne volle Iddio l'imago in paradiso,
Lieto dell' opra ch' egli avea compita.

Or caramente è in quell' imago affiso
Il Magno Spirto, e, come amor lo invita,
Fra le armonie dei cieli ed il sorriso,
Sua la ricorda, e agli angioli l' addita.

E mirando l' onor che ti consente
La terra, che di te s' orna e s' abbella,
Siccome al raggio d' un mattin ridente,

A lei che un giorno lo tradì rubella,
E tardi adesso del suo mal si pente,
Volge un pensier che di perdon favella.

ARGOMENTO.

Nel 1343 Gualtiero Duca d'Atene, conte di Brienne, originario Francese, pe' suoi atti di concussione e di crudeltà sforzò i grandi e gli artigiani di Firenze a tramargli contro; e tre congiure contemporaneamente furono ordite: d'una delle quali era capo Antonio Adimari, d'un'altra un Corso Donati, della terza il vescovo Agnolo Acciaioli.

Nell'occasione dell'allargamento della via, detta *de' Calzaioli*, incominciato nel 1842, vennero atterrate varie fabbriche antiche. Fra queste una torre appartenuta alla famiglia di quell'Antonio Adimari, presso il quale fu macchinata la congiura.

Fra le antiche case che fiancheggiavano la suddetta via, possono annoverarsi quelle degli Agolanti, Elisei, Macci, Amieri, e delle consorterie Visdomini e Adimari.

Secondo le asserzioni di coloro che hanno scritto sulle antichità di Firenze, questa via era posta fra il Campo di Marte e il Campidoglio. Il primo vuolsi si estendesse presso a poco dalla Chiesa di Santa Maria in Campo fino a quella di San Firenze; il secondo che comprendesse lo spazio occupato oggi dal Mercato.

Digitized by Google

ALLA TORRE DEGLI ADIMARI.

Cadrai tu pure, antica
Torre degli Adimari;
E non gente nemica,
Ma cittadini avari
Ti combattono i fianchi, e si saluta
Con plauso il giorno della tua caduta.

Non mai del ciel lo sdegno
Alla tua cima offese,
Chè gli era caro un segno
Del libero paese;
E benigno splendea sulla tua mole
E quando surse e quando cadde il sole.

Digitized by Google

Perchè Te volle integra
Anco il padre degli anni,
E scudo alla tua negra
Cima facea coi vanni?
E perchè l'arme alle ruine avvezza
Volle strumento della tua salvezza?

Oh! pria che la fraterna
Mano t'abbia disfatta,
Meglio per legge eterna
Quell'arme ti combatta:
Meglio sia la ruina, a cui s'agogna,
Del tempo ingiuria, e non dell'uom vergogna.

Surse la notte: al raggio
Che in te piovea la luna,
Più languido all'oltraggio
Cui ti serbò fortuna,
Un'Ombra io vidi altera e disdegnata
Starsi al tuo piè, come lion che guata.

Digitized by Google

Chi del riposo mio
Osa, dicea, cacciarmi?
Firenze, e non son io
Uno dei tre, che all' armi
Ti preparò nell' ombre e nel mistero
Il dì che serva ti volea Gualtiero?

In queste fide mura
Vindice ira s' accese,
Che insegnò la paura
Al perfido Francese,
E repulsando lo straniero oltraggio
T' ebbe redenta dal più vil servaggio.

L' altre che intorno vedi,
Son pur le popolane
Case di figli, eredi
Delle glorie romane;
E il loco in che indurasti ai fieri ludi
Di guerra, ora a codardi ozj dischiudi.

Vivere ancella, inerme
Forse è a te poco? e vuoi
Anco distrugger l'erme
Torri degli avi tuoi?
Nè più sai risvegliar l'alme latine
D'altro fragor che delle tue ruine?

Nè assai ladron straniero
Ebbe predate, infrante
Della man, del pensiero,
Nostre reliquie sante?
E tu, Firenze, oltre l'alpe non hai
L'opre de' figli prostitute assai?

Se delle antiche genti
Le ceneri disperdi,
Se atterri i monumenti,
Se le memorie perdi,
A te che resta? Oh! almeno, almen non sia
Empia la tua sventura, o Patria mia.

Vogli esser madre: onora
L' opre dei forti tempi:
Le mal ferme ristora,
Le non compiute adempi:
E se cerchi ruine, allor da' rei
Costumi, o Patria, cominciar tu dei.

Digitized by Google

A GIOVANNI PRATI.

Volge il sest' anno omai, che sulle sponde
Liguri c' incontrammo, e nella lieta
Libertà di quell' aure e di quell' onde
Ti strinsi amico, e t' ammirai poeta.

Aquila che nel sol l' occhio più infonde
Or ti riveggio, delfico profeta;
E andrai più lunge: all' anime profonde
Chi può il rivo additar che le disseta?

Ma già lo tocchi, poichè il dio t' invade,
E mostri a Italia la bellezza, il vero,
E l' opre orrende che il furor suade.

E sovra lei più grande hai tu l' impero
Allor che tuoni per le sue contrade:
« Via lo stranier, per dio, via lo straniero! »

1848.

ALL' ITALIA.

Nel marzo del 1848.

Delle memorie tue, del tuo splendore
Giacevi, Italia, in neghittoso oblio,
E tutto ti rapì stranio furore,
Tutto, fuor l' immortal genio natìo;

Chè sovvenner pietosi al tuo dolore,
Com' angeli d' amor, Gioberti e Pio;
E a te gridar: Risorgi: altro signore
Più non avrai che Libertade e Dio.

Del tuo Primato la ragion dicea
L' Esule illustre, e il successor di Piero
Dai sette colli a Te benedicea.

Perchè l' opra risponda alla parola
Spegni l' ire fraterne, e lo straniero
Ricaccia oltre l' infide alpi, ma sola.

Digitized by Google

TRADIMENTO E PERDONO.

« Tu più non m' ami, il so, ma non degg' io
Dimenticarti, e nol potrebbe il core;
D' avermi amato a Te resti l' oblio,
Resti d' amarti sempre a me il dolore.

E prego il Ciel che il patimento mio
Mercè m' impetri d' ogni grave errore;
Più ci sublima e ci avvicina a Dio
Ahi! la sventura di tradito amore. »

Povera Elisa! Ella così punìa
Il trionfo crudel dell' abbandono;
Vivea così, martire ascosa e pia.

E quando ebbe dal Ciel la morte in dono,
Sul ciglio le spuntò nell' agonia
La stilla dell' amore e del perdono.

Digitized by Google

IN MORTE DEL FANCIULLO ENRICO LIBRI.

ALLA MADRE.

Bella infelice! omai dal cor fuggita
È ogni tenera tua gioia mortal,
E i solenni pensier della tua vita
Sono i giacinti, e l'urna sepolcral,

Ove dorme il tuo dolce unico frutto,
In che riposto avevi anima e cor,
E gaudio e mondo e paradiso e tutto:
Tutto! Or nulla è rimaso oltre il dolor.

Deserta è la sua stanza, è freddo il letto;
L'aer più non reca di sua voce il suon:
È dell'infanzia ogn'idolo diletto,
Fugacemente amato, in abbandon.

Giaccion le prove del nascente ingegno,
Che fioria lieto nel virgineo stel,
Meste reliquie del gentil disegno,
Che ordì natura, e che interruppe il ciel.

Io già ti miro, o sventurata, accanto
D' ogni novo e leggiadro fanciullin,
Gemer d'invido affanno, e in mezzo al pianto
Ora baciarlo in fronte, ora sul crin.

E dir t' ascolto; « Egli così movea
Il sorriso degli angeli; così
Amoreggiato da ogni cor crescea
Delle mie case orgoglio, e de' miei dì. »

Ahi non più madre! a così cara voce
La stanca anima tua palpita invan;
Poca polve, una pietra, ed una croce,
Questo, e null' altro all'amor tuo riman.

Digitized by Google

Bella infelice! volontà di Dio,
Che degl' intenti suoi giudice è sol,
Forse ti fece in così crudo addio
Martire santa del materno duol;

Perchè potessi un giorno in paradiso
Volar più ratta al tuo perduto ben,
E gustar quasi nel celeste riso
Doppia la gioia del tuo figlio al sen:

O lo volle rapir forse all' eccesso
Del pauroso secolo crudel,
Dove il fratello sotto il tetto istesso
Imbrandisce l' acciar contro il fratel;

Quell' acciar che dovria romper le maglie
Ai fulvi figli dell' estranio sir,
Perchè l' empio romor d' altre battaglie
Non facesse le madri impallidir.

Mel credi, o Donna, nella ria tempesta
Di fraterni dissidi e di furor,
Meglio è morir: se libertade è questa,
Ci dia la morte libertà miglior.

1849.

Digitized by Google

A ENRICO

FANCIULLINO NOVENNE

ROSA E GUGLIELMO LIBRI

GENITORI CONTRO IL VOTO SUPERSTITI.

O NOSTRO UNIGENITO

IDDIO TI RAPÌ ALLE PAUROSE COMMOZIONI DEL MONDO

E A SCONTAR LA TUA PARTE DEI MALI

LASCIÒ A NOI DERELITTI LA VITA.

AVE O TERRENO ANGIOLETTO

IMAGINE IN CIELO DEL NOSTRO AMORE

NELLE GIOJE SENZA TEMPO

RICORDATI DI CHI PLORA.

N. IL 10 NOVEMBRE 1839 — M. IL 5 SETTEMBRE 1848.

Digitized by Google

AL CANONICO GIUSEPPE LORINI.

Qual voce ascolto che in soave affetto
Soccorre all' alma disviata, e desta
Grazia dal Ciel! Di generoso, eletto
Apostolo di Dio la voce è questa.

Sua mercede, s' inalza a degno obbietto
L' umano spirto, e nel fallir s' arresta;
Sua mercede, risurge a quel diletto
Del divin bacio, che pentire appresta.

Grande, o Tu, che ben sai visibilmente
Colla virtute della tua parola
Levar di terra al Ciel la nostra mente!

E nel cammin del viver che ci avanza
La Fede additi a noi compagna, e sola
Quando l'Uom ci abbandona e la speranza.

Digitized by Google

Le seguenti stanze non sono che la fedele esposizione poetica di tutti i concetti, e spesso anco delle stesse parole, contenute nel discorso pronunziato a Oporto da Carlo Alberto agli Inviati delle Camere di Torino. — Vedi Cibrario, *Ricordi di una missione in Portogallo*. Pistoia, 1851, pag. 115.

Digitized by Google

Digitized by Google

RISPOSTA

DATA DA CARLO ALBERTO IN OPORTO

ALL' INDIRIZZO DELLE CAMERE DI TORINO.

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
DANTE, *Purg.*, XX.

Manca al mio labro la parola, ond' io
Risponda de' Sabaudi a tanto affetto;
Pur serberò del nobil atto e pio,
Con la mia vita, la memoria in petto.
L' amor sempre bramai del popol mio,
E sempre il cor mi accese e l' intelletto
La libertà d' Italia, e la mercede
Sospirata da me fu la sua fede.

Insin che il freno periglioso io tenni
Della bella contrada, ognora intenti
Ebbi i pensieri a suscitar perenni
Fonti d'onor, di gloria alle mie genti.
E le leggi temprar volli ai solenni
Della novella età rivolgimenti;
Ma l'italo destino ognor del mio
Regno fu primo e trepido desio.

La generosa guerra, or or bandita
Contro l'Austria da noi, giustissim'era,
E tal resa l'avria l'onta patita
Sì lungamente dalla man straniera,
Quando ancor benedetta e statuita
Dal Parlamento e dall'Italia intera,
Giustificata non l'avesse il patto
Di ritentar l'italico riscatto.

E che giusto per noi fosse quel dritto,
Convincimento ebbi nel cor profondo;
Pur non mancò chi dissentisse; e fitto
Il dolor del dissenso in petto ascondo.
Qual fu l' ardore del primier conflitto
Oh stato fosse al paragon secondo!
Oh avesser tutti combattuto! tutti
Côrremmo or noi della vittoria i frutti.

Poichè l' armi piegar sui novaresi
Insanguinati campi, ov' io gittai
Spesso la vita, e indarno sempre, e chiesi
Sola requie la morte ai lunghi guai,
Coi pochi, ancor di sacra fiamma accesi,
In Alessandria e Genova pensai
Novella pugna ristorar; ma tutto
In fuga era l' esercito ridutto.

E pria di scender col nemico a dura
Necessità di patti, all' onor mio
Ingiurïosi ed alla mia sventura,
Il soglio avito abbandonar voll' io.
E il volli ancor, perchè la vita oscura,
E il destin dell' esiglio e dell' oblio,
Sperai che della pace avrebber rese
Condizïon men gravi al mio paese.

Però se contro ad Austria è in Ciel segnato
Surga una guerra, e di desio ne avvampo,
M' avrà spontaneo e semplice soldato,
De' suoi nemici tra le file in campo.
Me non rivegga Italia, or che al suo fato
Esser potrebbe il mio ritorno inciampo;
Il figlio mio le resta: a Lui s' aspetta
L' onor della vittoria e la vendetta.

Tra immagini funeste erra la mente
Dinanzi alla pietate, ed alla ria
Sorte che grava sull' itala gente
Dopo la rotta di Novara e mia:
Di Bergamo e di Brescia ahi! la dolente
Storia su queste sponde a me venìa,
E alla lombarda e veneta sciagura
M' è più crudo lo stral della sventura.

Ma in sen si disacerba il mio dolore
Quando splendidi ai miei stanchi pensieri
Tornano esempli d' italo valore,
Di magnanimi affanni e sdegni alteri.
La morte in volto, e la patria nel core,
Veggio, in pugna inegual, Duci e Guerrieri,
E terribile, impavido, gagliardo
Il subalpino e l' artiglier lombardo.

E d' un pensier soave e di speranza
Mi conforto; perchè l' aura cresciuta
Di libertà, che in gentil core ha stanza,
(Solo in cor che per lei vita rifiuta)
Degno premio all' ardire e alla costanza,
L' opra ch' io sol tentai sarà compiuta:
È questo il voto che l' esiglio affretta
Per l' infelice mia Patria diletta.

1849.

Digitized by Google

IN MORTE

DELLA NOBIL DONNA CATERINA MARTINI

NATA CONTESSA CREMONA.

Non vidi il lume del soave riso
Ond' eri sì compiuta opra d' amore;
Nè mai la dolce mi discese al core
Melodia, che apprendevi in paradiso;

Ma di Te piansi, o sul mattin reciso
Da turbine crudel, povero fiore;
Piansi al ricordo dell' egual dolore,
Quand' io fui pur da un Angiolo diviso.

Deh! se la mia pietà di grazia è degna,
Di me ragiona a lei, che l' aspra guerra
A sofferir del reo secol m' insegna.

E belle Voi d' un santo amore istesso,
Ambo infelici, e lagrimate in terra,
Vi unite in Cielo in un amico amplesso.

Digitized by Google

IL FIOR DELLA SPERANZA.

AD A. F.

Or che ti chiama Amore
Lunge dal ciel natio,
Ricevi, Adele, il fiore
Dell' italo terren;
Pegno d' un mesto addio
Serbalo, o cara, in sen.

Di luce, di profumi,
Era d' amor tesoro;
Desio parea dei Numi
La pompa de' suoi dì;
Nembi pugnar fra loro,
E il fiore illanguidì.

Or co' tuoi voti affretta
Che il fior della speranza
A un' aura benedetta
Rïanimi lo stel,
E della sua fragranza
Empia la terra e il ciel.

1849.

A R. R. B.

Non mai, certo, più dolce e più sentita
Ti scese, o Donna, ansia di madre in petto,
Com' or che vedi a questo Figlio unita
La Giovinetta del suo primo affetto.

Deh! tu l' accogli al sen: tu la smarrita
Soccorri, e guida al genïal ricetto;
E teco aggiunta in compagnia di vita
Il cor puro le guarda e l' intelletto.

Tu di virtudi esempio, onde si vanti
La nostra etate, ed a color t' additi
Che questo tempo chiameranno antico,

Farai che ne' tuoi modi onesti e santi
Ella s' accenda, ed ogni cor pudico
A seguir Lei, che t' è seguace, inviti.

Digitized by Google

A R. S.

Dianzi Te vidi, sull' adriaco lido,
Rider di giovinezza e leggiadria,
E di tue grazie peregrine il grido
Risonar per lontano aere s' udia.

Qual nel tuo volto angelico sereno
Si affise, a meraviglia aperse il core;
Nascer sentì quella soave in seno
Mestizia arcana che precorre amore.

E tu movevi, di tue gemme altera,
Ai lieti Circhi, alle lucenti Sale,
Danze intrecciando sì lieta e leggera
Come Colomba quando batte l' ale.

Digitized by Google

Sei bella ancora; ancor del tuo sorriso
La signoría nell' anima si sente:
Ma pensa al giorno che ti sfiori il viso
L' ultimo raggio di beltà fuggente.

Oh! pria che gli anni del tuo labbro i vezzi
Sperdan con l' ali tacite e nascose;
Pria che il mondo infedel muti in disprezzi
I canti che scioglieva alle tue rose;

Provvedi all' avvenir: move da Dio
Mortal bellezza, e breve è il suo soggiorno,
E non riman che mesta ombra ed oblio
Quando fa dalla terra a Dio ritorno.

Altra però beltà, che mai non perde
Lume, adorna la terra e l' innamora,
Cui non l' ingiuria dell' età men verde,
Non di fortuna la vicenda sfiora:

Ti sia reina e diva; ell'è giocondo
Desio di generose opere, affetto
Magnanimo di patria, amor profondo
Più che alla vita, al ben dell'intelletto.

Sposa e madre beata, itali figli
Saran le gemme onde superba andrai;
E degli esempli tuoi, de' tuoi consigli,
In lor virtute la mercede avrai.

Così temprata l'anima e la mente
Alla favilla di quel santo foco,
L'ultimo raggio di beltà fuggente
Sembrerà stella che tramuti loco.

Google

* * *

Poi che vidi cadere ad uno ad uno
E i parenti e gli amici, e la diletta
Sospirata compagna, e più nïuno
D' amor conforto il mio vivere aspetta;

E in questo tempo, d' ogni onor digiuno,
Libero è il vizio e la virtù sospetta;
E il fato veggio che più duro e bruno
Ultimo, aimè! per la mia patria affretta;

Oh quante volte amaro pianto scende
Ad irrigarmi il viso, e ad una mesta
Brama di morte l' anima s' accende!

Ma più grave dolor m' ange, quand' io
Ripenso che, morendo, altri non resta
Che l' orfano difenda Angelo mio.

1849.

Digitized by Google

A F. D. R.

Come talora all' Esule,
Grave d' affanni il seno,
Passan le dolci immagini
Del suo natal terreno;
E fra le stelle e i zeffiri,
Fra le rugiade e i fior,
Già quasi oblia la tacita
Stilla del suo dolor;

Tal sulla mesta e trepida
Anima mia sovente
D' un caro tempo il memore
Torna pensier ridente,
Quand' io vedea pei margini,
Ove il ligustro appar,
Te, delle ausonie Vergini
La più gentile, errar.

Ben io ricordo i ceruli
Grandi occhi tuoi, le bionde
Lucide chiome, il raggio
Di grazie vereconde;
Dolce un sorrider d' Angelo
Fra perle e fra rubin,
Una movenza d' agile
Ala di Cherubin.

A così nuova, splendida
Opra del Cielo e vanto,
Ebbe ogni core un palpito,
Sciolse ogni labbro un canto:
Io pur tremai. Fu l'aere
Grave de' miei sospir,
Ma ignoti a te, ma taciti
Sempre dal seno uscir.

Oh quante volte ai limpidi
Meriggi, alle serene
Notti stellate, ai fervidi
Balli, alle finte scene,
Di Te, mirabil Silfide,
Gìa seguitando il vol,
Siccome il fior di Clizia
Si volge incontro al Sol!

Tu, cara sempre, ed inclita
Delle forme leggiadre,
Or più t' abbelli al tenero
Amor di Sposa e Madre;
E tra soavi ed intime
Gioie trascorri i dì,
Come ruscel fra i cespiti,
Quando l' april fiorì.

Io dall' età, dagl' impeti
Della sventura oppresso,
Non ho più riso o cantico,
Non più d' amore amplesso;
Sol fra le spine e i triboli,
A me rimane un fior,
Che nato tra le lagrime,
Vagheggio nel dolor.

ALLA MARCHESA GIULIA RIDOLFI

NATA MARCHESA TASSONI.

(È mia figlia che parla.)

Quando, o Gentil, dal tuo pennello eletto
La fida imago del mio volto uscía,
Securamente mi leggevi in petto
Il desiderio della madre mia;

E mi adombravi l'infantile aspetto
D'un tenue velo di malinconia:
Tolta agli amplessi del materno affetto
Non ho pensiero che dolor non sia.

E sola tu la mesta opra d'amore
Compier potevi, chè d'ugual ferita
Pietosamente ti gemeva il core.

Di me però meno infelice assai,
Se conoscesti chi ti diè la vita,
Mentr'io la madre non conobbi mai.

Digitized by Google

RINA E IL MARE.

Per la tacita marina,
Quando in ciel la notte appar,
Della povera mia Rina
Veggio l' anima vagar.

Agilissima disfiora
L' onda, in guisa d' alcïon;
L' aura intorno s' innamora,
Divien luce e si fa suon.

Ha d' un Angelo l' aspetto
In un candido vestir,
Ha la croce sovra il petto,
Ornamento del morir.

Digitized by Google

E mirandomi, amorosa
Piega l'ala, ed a me vien;
E mi dice, mentre posa
Cara imago sul mio sen:

« Solo è qui dove poss'io
Consolarti, o mio fedel,
Qui sul mar, che fece Iddio
Specchio limpido del Ciel.

» Lungo il pelago si stende
Santo un alito vital,
Che la Fede in core accende
A quel misero mortal,

« Che passando per la terra
Incontrava in sul cammin,
Or del secolo la guerra,
Or l'ingiuria del destin. »

Il mio ciglio qui sentia
D' una lagrima bagnar,
Che s' affretta quella pia
Con un bacio a dileguar.

E schiudendomi il sorriso,
Che fe' santo il nostro amor,
Par che scordi il paradiso,
Io dimentico il dolor.

Poi se volgo il guardo al lito,
Non più Rina io veggio allor,
Ma il suo tumulo romito,
Ma una croce e un mesto fior.

Digitized by Google

NELLE NOZZE

DELLA

NOBIL DONZELLA GIULIA MANNELLI GALILEI

COL

CAVALIER NICCOLÒ DEGLI ANTINORI.

L' Addio della madre alla figlia.

Già l' alba di quel giorno era apparita,
Che sposa al suo fedel Giulia si unìa,
Quando per confortarla in sulla vita
Nova, la dolce madre a lei venìa.
Trovolla nella sua stanza romita
Genuflessa alla Imagin di Maria;
E da lung' ora ella pregava, ed era
Un ragionar col Ciel la sua preghiera.

Si ristette, raggiunta all' improvviso,
E palpitò nel seno la Donzella:
Poi si abbracciaro e si baciar nel viso,
E fu il pianto ritegno alla favella.
Come duo spirti amici in paradiso
Move un solo disio dentro una stella,
Così quei lunghi baci e quell' amplesso
Furo il linguaggio d' un affetto istesso.

Poichè quetossi l' impeto d' amore
Nelle due generose anime ardenti,
Ed a quel modo che sentiva il core
Fu dato al labro profferir li accenti;
Nella sublimità di quel dolore,
Nella solennità di quei momenti,
Alla commossa Vergin, che tenea
Fiso lo sguardo al suol, l' altra dicea:

« O figlia mia, l'ora per te si affretta,
Che tu all'Altare, innanzi al Ciel, dirai
Quella parola che l'amor ti detta,
Nè l'Angiolo di Dio cancella mai.
La casa ove nascesti, e la diletta
Sorella, e il Genitor tu lascerai;
Lascerai la tua Madre, e al giuro eterno
Più il caro non avrai nome paterno.

» Tu sei chiamata a quel connubio, o Figlia,
Che in terra e in ciel santificò la Fede;
Tu sei principio alla nova famiglia.
Che da te molto attende, e molto chiede.
Or della Madre tua che ti consiglia,
E nella tua virtù cerca mercede,
Odi il voto dell'anima, e ti sia
Come perpetuo lume in dubbia via.

» Ama il Consorte, amalo sempre, affida
A Lui sempre te stessa e i tuoi pensieri:
Ei ti sarà compagno, amico e guida
Del viver breve negli aspri sentieri;
Lo conturbi fortuna o gli sorrida,
Piangi se soffra, allegrati se speri:
T'abbia al suo sen, nel gaudio e nel dolore,
Angiol della pietate e dell' amore.

» Per te la stanza, in che vivrai reina,
Sia della pace albergo verecondo;
Quetata già nella bontà divina
Serena avrai la mente e il cor giocondo.
Non al fasto volgar tue voglie inchina,
Ma te saggia e cortese onori il mondo;
Virtù, che a cortesia si stringe amica,
Più bella splende, e non è men pudica.

» Se 'l voglia il Cielo, proverai quel santo
Di Madre ufficio, a cui se il core agogna,
Come è soave, ahi doloroso è tanto
Che a sostenerlo gran virtù bisogna!
Figli avrai generosi, e tuo fia il vanto;
Se codardi saran, tua la vergogna;
Chè provvidenza di materno amore
Formar dei nati può la mente e il core.

» Tu pure, itala madre, itali figli
Edùca, e al voto della Patria adempi:
Di grandi imprese gli addestri ai perigli
La sapïenza dei vetusti tempi.
Avvalora il tesor de' tuoi consigli
Di due famiglie con li aviti esempi:
E a insegnar come s' ami, e quale aita
Chiegga la Patria, il tuo consorte addita. »

Ma già letizïando il Sole adduce
L'ora aspettata; e mentre intorno suona
La gioia delle nozze, ei di sua luce
Purissima la Vergine incorona.
Dal volto della Madre or più traluce
Il molesto pensier che in lei ragiona;
Il pensier che un istante or dalla cara
E diletta sua figlia la sepàra.

Indi riscossa dal materno zelo,
Come persona che per forza è desta,
La ricoverse del candido velo,
E dei candidi fior le ornò la testa.
Baciolla in fronte, e rivolgendo al cielo
Soavemente la pupilla mesta,
Vanne, disse, o primiero Angiolo mio.
Vanne all' Altar; ti benedica Iddio.

AD EMMA.

Odi l'istoria del mio cor: terrena
Angioletta rapì gli affetti miei;
Li benedisse il Cielo, e il frutto appena
Parve del nostro amore, io la perdei.

Quanta del mio dolor fosse la piena
Tu ben lo intendi, chè pietosa sei:
Piansi il cessar di mia vita serena,
E sul destin d'un'Orfana gemei.

D'ogni gioia mortal così diviso
Vissi gran tempo: e quando al mio dolore
Vel di mestizia t'adombrava il viso,

E carezzar dei tuoi baci mirai
L'unica figlia, in te travide il core
La sua povera madre, e allor t'amai.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO.

Non prosuntuosa vanità m' induce a pubblicare la versione latina di tre miei componimenti, fatta da Niccolò Nervini, ma desiderio di render tributo di sincera riconoscenza alla memoria di un uomo illustre, il quale volle con la eleganza di stile appresa dai grandi maestri del secolo di Augusto dar vita e colore ad umili cose.

E sarà bella invero nei futuri la fama del Nervini, che al senno dei Giureconsulti, onde si onora la Scuola fiorentina, seppe accoppiare con mirabile accordo somma perizia nella lingua del Lazio, ad esempio e rimprovero di coloro che ai dì nostri, per temeraria e invidiosa ignoranza, la vorrebbero trascurata se non vilipesa.

Digitized by Google

ALLA MIA MUSA.

De' miei verd' anni, o vereconda, umile
Compagna, che dal ciel torni sovente,
Con le memorie del fiorito aprile,
A consolar la mia vita dolente;

Chi ti adornava, o Dea, con quello stile
Che sul Tebro sonò sì dolcemente,
Onde il non tuo bell' abito gentile
Ti fa parer leggiadra infra la gente?

Certo fu Quei che, se profondo apprese
Come al Giusto ed al Ver più l'uom si doma,
De' bei canti vaghezza anco l' accese:

Chè l' anima temprando all' idïoma
Sacro del Lazio, il civil senno intese,
E il maestoso poetar di Roma.

Digitized by Google

DOLORI E CONFORTI.

A B. C.

Digitized by Google

DOLORI E CONFORTI.

Di forme peregrine una gioconda
Luce ti veste nell' età fiorita,
E con l' eletto, che il tuo amor seconda,
Cara sortisti compagnia di vita;
Ti sorridono i Cieli, e ti circonda
D' alto nome splendor, ricchezza avita;
D' ogni gentile idea gentil cultrice
T' ammira il mondo, eppur non sei felice.

Digitized by Google

ÆRUMNÆ ET SOLATIA.

Egregiâ fulges formâ, florentibus annis:
Adstat amatus amans concordi fœdere Conjux;
Nomine conspicuo splendes, et divite censu:
Cœlestes auræ arrident, miratur et Orbis
Quidlibet ingenuum Te, candidiusque colentem,
Nec tamen es felix!

Dai tiberini colli al ciel si stende
Il gran palagio, ove reina siedi,
Maraviglia dell' arte! e tutto splende
D' armi, d' insegne, e di gemmati arredi.
Popol di servi i tuoi voleri attende,
E pronto è l' obbedir più che non chiedi;
Nell' atrio antico i palafreni ardenti
Nitriscon, del tuo peso impazïenti.

Ma tu, sovente, in solitaria stanza
T' accogli, fido asìl d' altri pensieri,
Coperta in triste nube, ed in sembianza
Di chi sospira un ben che più non speri.
Te non conturba amor, nè rimembranza
Delle insidie dei vezzi e dei piaceri:
Santo è il dolor che agli occhi tuoi fa velo,
Che dar sol puote, e cancellare il Cielo.

Tyberinis collibus alte
Exsurgit (mirâclum Artis) Tibi nobilis ædes,
Gemmis ac patriis insignibus undique fulgens,
Quâ regina sedes: Famulorum turba volenti
Promptior obsequitur: quadrupes fremit atria servans,
Et carum impatiens Dominæ jam pondus anhelat.

Sola sed ipsa doles semoto clausa cubîclo,
Optatique boni ceu sit spes omnis adempta.
Ingemis ex imo suspiria pectore ducens.
Nec Te deliciæ memores, non blanda voluptas,
Non Amor exturbant; sancto es confecta dolore,
Quem potis est solum inferre, atque avertere Cœlum.

Poi dici: « Ah no, non benedisse Iddio
Al giuramento di mia fede eterna
Se infeconda mi vuol, se non degg'io
La soave sentir gioia materna;
Nè sazïar dell'anima un desio,
Che invincibil la mia vita governa;
Nè dell'acceso, ricambiato affetto
Donar pegno il più dolce al mio diletto.

» A che tanto splendore? a che fortuna
Ampio tesor de' suoi doni n'offriva,
Se vuota è ancor la preparata cuna,
Se nei figli non fia che si riviva?
Di noi, gran Dio, non rimarrà nessuna
Nel terrestre passaggio imagin viva;
Nessun, che i moribondi occhi ci possa
Chiudere, e pianga sulla nostra fossa!

« *Iuratæ fidei nempe, heu! benedicere Numen*
Abnuit (inquis) dum sterili materna recusat
Gaudia, et invictum sinit evanescere votum,
Meque viro vetat alterni dare pignus amoris.

» *Quo tantus splendor? quo ingentia munera sortis,*
Si iamdudum instructa vacant cunabula, nec fas
Saltem optatâ in prole novam mihi quærere vitam?
Nulla ergo in terris nostri restabit imago?
Nostra ergo nullus morientia lumina claudet,
Nullus erit, nostrum qui defleat ante sepulchrum?

Digitized by Google

» O te beata, cui venia largito
Dal cielo un figlio, e la ineffabil senti
Soavità del suo primo vagito,
Del primo bacio, e de' suoi primi accenti!
Beata! che del tuo latte nutrito
Sovra il sen lo ti stringi, e l'addormenti;
E vai, divina, all'anima novella
Formando il cor, l'ingegno e la favella.

» Deh! perchè a me, Signor, non è concesso
Nei figli riversar gli affetti miei?
Non m'hai tu in seno questo ardore impresso?
E tu pure, o Signor, Padre non sei?
A Te guidati col materno amplesso,
Con l'esempio guidati a Te gli avrei:
Abituando il giovinetto core
Alla soave tua legge d'amore.

» Felix oh! Mater, dederunt cui numina natum!
Felix, quæ teneri primo recreata puelli
Vagitu, infanti prima oscula sumis ab ore,
Excipis et primas, quas edit pectore, voces,
Amplexuque foves materno lacte madentem,
Suavisque adducis placidissima munera somni.
Tu Pueri mentem recte informare studebis,
Atque animum excolere, et primam docuisse loquelam.

» Cur, Deus omnipotens, alterne effundere amorem
In sobolem haud liceat? nonne hæc, Te auctore, cupido
(Tu quoque nam Pater es) nostro jam pectore fervet?
Cura quidem foret amplexu ad Te ducere natos
Divina exemplo edoctos præcepta vereri.

» O poverel che batti alle mie porte,
Meno infelice sei di me: spezzato
Il pan tra i cari figli e la consorte,
Scordi il dolor del tuo misero stato.
A me, tra gli agi di superba sorte,
Non lieta un'ora di condurre è dato.
Oh! prendi l'oro, dammi i figli; sia
La tua miseria la ricchezza mia. »

Così tu parli, o sconsolata, e un pianto
Amaro scende ad irrigarti il viso:
La Pietà lo raccoglie, e come santo
Olocausto lo addita al Paradiso.
E nella tua commossa anima intanto
Voce risuona, ed è celeste avviso,
Che ti conforta, quale in verde riva
Raggio di sol languido fiore avviva.

» Qui nostras quandoque fores, Paupercule, pulsas,
Es minus infelix! soboli dum fragmina panis
Dividis, adversæ capiunt te oblivia sortis;
Commoda at inter opum nulla est mihi lætior hora.
Da mihi filiolos, precor, aurique accipe acervum:
Paupertate tua mihi sic ditescere detur. »

Hæc ais, ac tumidis stillat tibi rivus ocellis;
Sed Pietas recipit lacrimas, et ad æthera sacrum
Effert libamen: commoto in pectore diva
Vox sonat interea, quæ longo dulce dolori
Solamen præbet, viridi ceu Phœbus in horto
Languidulum recreat vitali lumine florem.

« Donna t' acqueta in Dio: china la mente
Dei celesti decreti al senso arcano:
Se figli avrai, li accogli umilemente,
Formidabile don, dalla sua mano:
Se a te gli niega, oh! dal tuo cor dolente
Aura non sorga di lamento insano!
Adora, e benedici anche al rifiuto,
Chè sempre è un bene, se da Lui voluto.

» Soavi e sante del materno amore
Son le dolcezze, e tu ragion ben hai
Di desïarle; ma sfrenando il core
A quell' affetto, improvida, non sai
Che dove irrompe il gaudio entra il dolore,
E le vittime sue non lascia mai?
Ed ospite fatal, quanto è più grande
Il terreno desio, venen più spande?

Digitized by Google

» *Fide Deo, et blandæ juvet indulgere quieti:*
Disce humilis Cœli decreta arcana vereri.
Si nati dentur, metuendum hoc accipe donum
Divinâ e dextra; soboles si optata negetur,
Oh! nulla exsurgat mœrenti corde querela,
Quin demissa Deo benedic humilisque neganti,
Namque bene est quodcumque olli voluisse placebit.

» *Sancta quidem, quam jure cupis, materna voluptas;*
Sed ne cor nimium huic pandas improvida amori:
Sæpe dolor subit, unde erumpunt gaudia, eumque
Nulla usquam effugiet fatali victima lege.
Ille cupido animum quanto flagrantior angit,
Heu tanto pejora studet miscere venena.

» Ed è questo del Cielo alto consiglio,
Cui penetrar non tenti umano ingegno:
L' anima peregrina in questo esiglio
Di dolore in dolor sale a quel regno.
Ah! forse Iddio, se a Te niegava il figlio,
Ti risparmiò, di sua pietate in segno,
La sciagura di perderlo: Deh! mira
Là quella Madre che nel duol delira.

» Misera Madre! unico figlio avea,
Così dolce al suo core e amato tanto,
Che se peccò, di troppo amor fu rea,
Tutta fidata ad un terreno incanto;
In lui solo spirava, in lui ponea
Ogni cura, ogni gaudio, ogni suo vanto.
E l' ebbrezza talor di quel disio
Ella confuse con l' amore in Dio.

Digitized by Google

»Judicia hæc Cœli humanæ non pervia menti:
Hospiti in Orbe animæ jugis dolor æthera pandit.
Ah Tibi filiolum Numen si forte negabat,
Funeris exitium superâ pietate pepercit!
Heu miseram mœrore amentem conspice Matrem.

» Unus erat Gnatus nimio dilectus amore;
Blanditiis nimium fidens male cauta caducis,
Delicias omnes, omnesque locabat in uno
Curas, spes omnes, ac totam denique vitam.
Ardenti interdum succensa cupidine Mater,
Prosequi amore pari visa est Gnatumque Deumque.

» Giovin cortese, e di gentile aspetto,
D' alto lignaggio, e di gran censo erede,
Alla Donzella del suo primo affetto
Già promessa di sposo ebbe la fede.
Ahi fu 'l ferètro il nuzïal suo letto,
E del materno amor fu la mercede!
Misera! in quel martir che non ha tempre
La sua gioia mutò nel pianger sempre. »

Digitized by Google

» Comis et ingenuus Juvenis, formâque decorus,
Conspicui generis, census et divitis hæres,
Egregiæ primos vix voverat ipse Puellæ
Affectus, Sponsique fidem (miserabile dictu!)
Molli pro thalamo reperit lethale feretrum:
Istaque materno merces heu restat amori!
Indomitis misera heu! Mater cruciatibus acta,
Dulcia perpetuo mutavit gaudia luctu. »

NICOLAUS NERVINIUS.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA PRINCIPESSA CORSINI.

PEL RITRATTO DELL' ESTINTO DI LEI FIGLIO

AMERIGO DEI PRINCIPI CORSINI

Più che fiso lo sguardo io tengo in questa
Imagine del tuo figlio diletto,
Più te vede il pensiero affranta e mesta,
Chinata il capo sul funereo letto;

E t' ode lamentar: « Chè non sei presta,
Morte, siccome io bramo, e come aspetto?
Tu sai ben che refugio altro non resta
A chi sol visse di materno affetto. »

Misera, oh! piangi: ma non turbi il tanto
Dolore un vano di morir desìo;
Tu l' alto adempi sacrificio e santo.

Ti risovvenga che quel dolce e pio
Spirto misura l' amor tuo dal pianto,
Che t' apra il Ciel, per rivederti in Dio.

1855.

Digitized by Google

IN MORTE

DEL CONTE GIULIO DE' DAINELLI DA BAGNANO

GIÀ MASETTI.

Digitized by Google

IN MORTE

DEL CONTE GIULIO DE' DAINELLI DA BAGNANO

GIÀ MASETTI.

Poi che sciolto ebbe il freno a quel dolore
Che mai labbro mortal tempra o consola,
La derelitta Donna, ad ogni amore,
A ogni pietà de' suoi cari s' invola.
Chè, lacerata in mille guise il core,
Il bisogno sentìa di pianger sola;
Nè all' infelice altro rifugio avanza
Che la deserta marital sua stanza.

Digitized by Google

PRO INTERITU

JULII DAINELLI COM. A BAGNANO

OLIM MASETTI.

Orba Viro Mulier vix imi fræna doloris
Solvit, quem nemo in terris solabitur unquam,
Cunctorum tenero sese subducit amori.
Nam diris nimium cruciatam pectora curis
Solam flere juvat: miseræ nullumque superstes
Confugium, heu vacuum nisi connubiale cubîclum.

Digitized by Google

E china al piè del doloroso letto
Nei sospiri dicea « Che far poss' io,
Sdegnosa oimè d' ogni vivente aspetto,
Vedova, sola e senza l' amor mio?
Or che a me tolse il mio sposo diletto,
Tutto m' ha tolto sulla terra Iddio;
In quella verde età, che al riso è presta,
Altro che pianto e duol nulla mi resta.

Priva o Signor, del mio dolce consorte,
Sola quaggiù fidata compagnia,
Speranza ultima, a me dona la morte,
E fà che ai preghi miei tarda non sia.
Deh! non voler diversa alla sua sorte,
Tu che le unisti già, la sorte mia.
Insiem vivemmo in terra, insieme in Cielo
Vivrem disciolti dal corporeo velo. »

Digitized by Google

Ac tristi acclinis thalamo suspiria ducens
Hæc ait: ipsa hominum adspectum quæ spernere cogor
Hæu quid agam vidua et casti sine fœdere amoris?
Nempe mihi in terris dulci cum Coniuge ademptum est
Omne bonum: superest mœror, luctusque perennis,
Primaevo jucundæ aliis sub flore juventæ.

Qui comes unus erat, dilecti Coniugis expers
Jam precibus mortem propero: hæc spes ultima vitæ.
Tuque meis, Deus omnipotens, bonus annue votis.
Auspice Te simul in terris jam viximus ambo.
Sors nobis eadem: mortali veste soluti
Jugiter ambo simul superâ vivemus in aula.

E al Ciel levando lagrimosa il viso,
In una cara visïon rapita,
Il suo diletto riveder l'è avviso
Nello splendor della novella vita.
Come raggio di sol scorre improvviso,
Tal si venía quell'anima romita;
E mentre leve al suo fianco si posa,
Le asciuga il volto con la man pietosa.

Indi le parla. » O dolce amica, appena
Compiuti ebbi sei lustri, e che più bella
M'era teco la vita, e più serena,
Sparvi, e m'aggiunsi alla materna stella.
E immagin dell'amore e della pena
Un pargoletto abbandonavo, e quella
Che chiudi in sen, nè a me licito fia
Veder che in Cielo, creatura mia.

Tunc madidum lacrimis extollit ad æthera vultum,
Atque sibi attonitæ, dulcis super astra Maritus
Æstu animi est visus meliori luce decorus.
Ceu subitus Phœbi radius, levis aera sulcans
Labitur e Cœlo: et lateri dum Coniugis astat
Ille pius lacrimis humentia luminà tergit.

Hæc dein verba dedit: tecum dum lætior ætas,
Carior et vita, occubui, dulcissima Conjux,
Sexto vix lustro, et materno sum additus astro.
Tristitiæ testes, ac nostri pignora amoris
Natum deserui, ac tumida quem claudis in alvo
Fœtum, mî nusquam superâ nisi in arce videndum.

Ben fu cruda la prova a cui serbata
Te volle Iddio, ma al suo voler t'inchina.
L'anima in sul meriggio è a lui tornata,
Ch'era d'un giorno sol qui peregrina.
Se fu breve quaggiù la mia giornata,
Grande fu ancora la bontà divina,
Chè senza tempo beato son'io
Fra le braccia materne, in grembo a Dio.

Nè creder che di te mi scordi io mai
Colà, dove l'amor non muta modo.
T'amo, diletta mia, come t'amai
Nei brevi dì del genial mio nodo.
Angelo sempre al tuo fianco m'avrai,
Perchè sempre ti veggio, intendo ed odo;
M'avrai conforto all'ultima partita;
Sempre m'avrai nella seconda vita.

Infelix equidem duro es subiecta labori:
Numinis at placitis humilem parere necesse est.
Unâ quippe die terrestri anima hospes in Orbe
Vix medio Solis cursu remeavit ad astra.
Hic brevior mora, sed magna est clementia Cœli.
Scilicet innectens materno brachia collo
Ipse Dei adspectu felix fruor omne per ævum.

Hic ubi purus Amor nullo discrimine durat,
Te brevis usque memor vîncli, ac genialis Amoris
Depeream, usque tuo lateri comes Angelus adstans
Te audio, et aspicio, mihi semper adesse videris,
Semper et ipse adero extremâ solamen in horâ,
Atque novæ comitem vitæ me semper habebis.

Frena dunque l'affanno; i tuoi lamenti
Passano al Ciel da cui pietà t'imploro:
Deh! pensa ai figli, ed il tuo cor rammenti
Che son questi mio sangue e mio tesoro.
Serbati, se ancor m'ami, agli innocenti
Che più padre non han: prosegui in loro.
Cui lasciai mesta eredità di pianto,
A riamar colui che amasti tanto.

Ah! forse Iddio, nella sua mente eterna,
A lor mi tolse, onde più grande e pura
In te sorgesse la pietà materna,
E la virtù che vien dalla sventura.
Ora al seno gli stringi, e gli governa
Tu con duplice amor, duplice cura;
Per me ancor li ama in terra: ai figli miei
Madre ad un tempo e padre esser tu dei.

Esto modus lacrimis: longis jam parce querelis:
Nempe Tibi miserans aderit me supplice Numen.
Interea studeas oh mater sedula natis.
Vitales nostro venere e sanguine in auras,
Et mihi deliciæ fuerant, dum vita manebat.
Heu nimium propere viduatis Patre Puellis
Adsis, siquid adhuc nostri tibi restat amoris,
Inque illis redames, Uxor dilecta, maritum,
Queis tanti sortem luctus miser ipse reliqui.

Me suprema Dei forsan sapientia gnatis
Abstulit, ut robur pietas, maternaque virtus
Sumat ab exitio: geminam nunc duplice amore
Dilige vel Patris ipsa vice, ac rege sedula prolem,
Amplexuque fove: esto illi Materque Paterque.

Ed a Te, padre mio, che al miserando
Spettacol sei rimasto ahi! di mia morte,
Questi poveri figli io raccomando,
E la deserta mia dolce consorte.
Sempre gli guarda del tuo affetto, e quando
Sdegno uman gli contristi, o della sorte,
Tu gli sostieni, chè soccorso a questi
Pegni dell' amor mio solo tu resti.

E questa prece è ancor di quell' eletto
Spirto, ch'è in Ciel tua sposa, e madre mia:
Misera! al tuo dolor me pargoletto
Raccomandava, mentre ella morìa.
E tu serbavi, con memore affetto,
L' estrema volontà di quella pia,
Che all' amor tuo, secura, ai tuoi consigli
Or pure affida del suo figlio i figli.

Digitized by Google

Fatis heu nostris, Genitor dilecte, superstes
Nunc Tibi commendo Pueros, viduamque relictam:
Unum his Tu columen, qui nostri pignora Amoris
Extant, his Custos, quæso, studiosus adesto,
Rebus in adversis solerti hos mente tuere.

Tales ipsa preces Tibi mittit ab æthere Conjux
Quæ mihi Mater erat: me jam moritura Puellum
Fidens illa tuo infelix commisit amori:
Tuque piæ memor implebas optata Parentis;
Curis certa tuis credit nunc ipsa Nepotes.

Mentre quetava l'Angelo, la mesta
Donna seguia. « La tua parola al core,
O mio fedel, quella virtù ridesta
Ch' ebbe smarrita sventurato amore.
Vivrò pei figli tuoi: quaggiù mi resta
Per esser sempre teco, il mio dolore »
E poi che al volto ella men trista apparve
L' Ombra sorrise innamorata e sparve.

Digitized by Google

Angelus hæc fatus: Mulier cui mœsta reponit:
Quam miser exanimavit amor, jam pristina virtus
Dictis ecce tuis, Conjux mihi fide, resurgit.
Ne dubites: omnis soboli nunc denique vivam.
Hic tibi me comitem faciet dolor usque recursans.
Foemina tristitiam paulisper dispulit ore,
Umbraque amans risu in tenues evanuit auras.

NICOLAUS NERVINIUS.

Digitized by Google

A F. D. R.

Armonïoso spirito cortese,
Che peregrino vai, sotto uman velo,
Innamorando l'aere al bel paese
Con la melode che imparavi in Cielo;

Poichè per me la tua nota s'intese,
Tacque l'affanno entro al mio petto anelo;
Così raggio di sol molce le offese
Al fior chinato dal notturno gelo.

O Giovinetta, che d'un bel sereno
T'adorni, ond'io non so se più che al canto
Deggia al volto nomarti Angel terreno,

Segui, oh! segui la impresa: Italo vanto
È l'aura sacra che ti ferve in seno,
Nutrita dal dolor, nata dal pianto.

ADELIA.

Dove ombra gitta un salice
Ricurvo appresso un rivo,
Mi seggo; entro le lagrime
Tempro lo stilo, e scrivo:
Scrivo di Lei, che splendere
Vide sì brevi dì.

Tremava ancor la mutua
Prima d'amor parola,
Non meditata, ed erano
Nostre alme un'alma sola,
Quand'ella aprì le angeliche
Penne e nel ciel salì.

Io da quel punto in tenebre
Vivo, a me stesso ingrato;
Speranza non arridemi
D'un sol giorno beato;
Amaro troppo è l'idolo
Del ben che s'involò.

Pur dolce alla memoria
Sempre mi fia quel fiore,
Ch'ella si piacque a porgermi,
Argomento d'amore:
Ahi! de'suoi dì la gloria
Come quel fior passò.

E se del rivo il murmure,
E la strada solinga,
Gli occhi piangenti a debile
Riposo mi lusinga,
Segno son'io degli orridi
Fantasmi del dolor.

Digitized by Google

Or quale al tardo correre
Degli anni avrommi aita,
Fuor che anelare all'ultima
Ora della mia vita?
Deh a me l'impètra, Adelia;
Se m'ami in cielo ancor.

Digitized by Google

Digitized by Google

AD ALBERTO MORELLI ADIMARI.

Lunge non è che il tuo primo d'amore
Pegno soave al seno accoglierai;
Or tu prepara a una dolcezza il core,
Che non gustata non s'intende mai.

Però rimembra che crudel timore,
Cure affannose ed infiniti guai
Circondano le brevi e splendide ore
Della gioia che affretti, e ancor non sai

Rimembra qual da Te vorranno i figli,
Severamente, nel cammin di vita,
Provvidenza d'esempli e di consigli.

E che misera, oimè! questa diletta
Italia è sol perchè discorde, e aita
Dalle virtù de'novi nati aspetta.

Digitized by Google

IN MORTE DI ADA COSTANTINI

NATA BENINI.

Poi che più queta ritornò la mente
Che l'impeto del morbo ebbe smarrita,
La miser'Ada, imperturbabil, sente
L'estrema avvicinarsi ora di vita.
Velato avea lo sguardo; avea frequente
L'anelito; la bocca inaridita:
E gelido sudor bagna quel viso,
Che ritraeva in terra il paradiso.

La moribonda dal funereo letto
Leva a fatica i lumi attorno, e vede
La dolce suora, il suo padre diletto,
In disperato duol gemerle al piede.
Desio di vita le rinasce in petto
Innanzi a lor, che amò con tanta fede;
E al tumulto dell'anima sul santo
Viso lenta venìa stilla di pianto.

Poi raccomanda in suon languido al pio
Levita, che le sta vigile allato,
Onde nell'ora del tremendo addio
Il cor le regga in sì misero stato;
E faccia forza alla bontà di Dio
Che le accordi il perdon d'ogni peccato,
Sì che l'anima mova al suo Signore
Sull'ali della fede e dell'amore.

E fatta delle man penosamente
Croce sul petto, che viepiù si grava,
In tronchi accenti, con pupille spente,
Sola con l'uom di Dio si confessava.
È un'anima soave, impazïente
Di rifuggirsi della terra prava;
È un angel peregrino in mortal velo,
Che prega e plora e ridomanda il cielo

« O padre, ella dicea, compiute appena
Ebbi sei lune, che la madre mia,
E cosa era celeste e non terrena,
Nel fior de'suoi più belli anni morìa.
E come primo anel della catena
Dei casi amari che il destin mi ordìa,
Oimè, per sempre quell'infausta morte
Cangiata de'miei giorni ebbe la sorte.

» Chè misero quaggiù, misero è molto
Quei che la madre non conobbe: il core
Arde alla fiamma, che gustar gli è tolto,
Del più soave e più possente amore;
E in quel sospir dell'anima, il suo volto
Sovente adombra un velo di dolore,
Oblia sovente il mondo, e in un sereno
Avvenir guarda che non è terreno.

» Il padre mio, che dalle pene affranto,
Per l'amor della prole, e per l'affetto
Serbato della sposa al cener santo,
Fede mantenne al suo vedovo letto,
Con dolor coraggioso ogni suo vanto
Pose in nutrirmi il core e l'intelletto
Di generosi sensi; e alle leggiadre
Cure risurta in lui parve la madre.

Digitized by Google

» E perchè dolce, appresso la sua morte,
Sostegno avessi nella vita dura,
E un cor pietoso a reggermi nel forte
Addolorar dell'ultima sciagura,
Affidò la mia vita a tal consorte,
Che di me prese affettuosa cura,
E nell'amarlo ed onorarlo intenta
Io mi credetti al suo fianco contenta.

» Ma quella pace apparve, ahi! come suole
In tempestoso cielo, infra profonde
Nubi apparir un bel raggio di sole,
Che risplende un momento e poi si asconde.
Perchè Colui, che può quanto egli vuole,
E il nostro tanto affaticar confonde,
Il dolce sposo si ritolse; e insieme
Mancar dinanzi a me vidi ogni speme.

» Così caduta omai nel più profondo
Lutto, servire a Dio feci pensiero;
Deserta d'ogni bene anima al mondo
Dee la pace cercar del monistero.
Però nell'imo del mio petto ascondo
Un desio, che ogni dì surse più fiero,
Il desio di morir, rendermi ai miei
Cari congiunti, che quaggiù perdei.

» E di morire ancor bramai, perch'io
Profondamente qui sento nel core,
Sento che, sorvivendo al padre mio,
Uccidermi potrebbe ugual dolore.
Nell'amarezza dell'ultimo addio
Pesante croce, è vero, ho dal Signore,
E dal Signore io la ricevo in dono
Siccome arra di grazia e di perdono.

» Compagna nelle gioie e negli affanni,
Dolce sorella mia, tu al derelitto
Padre soccorri, che negli ultim'anni
Di più acerba sventura ha il cor trafitto.
Del tuo sembiante al caro lume inganni
L'ore angosciose del mortal tragitto;
E se al ciel di salir degna son'io,
Supplicherò per voi dinanzi a Dio.

» E ancor supplicherò dalla mia stella
Per la cara e infelice Italia mia,
Onde il Signor, che la creò sì bella,
Ai mali suoi misericorde sia,
E reina qual fu torni d'ancella,
Torni col serto e lo splendor di pria,
E del suo duol, de' suoi solchi vermigli
Ragion non abbia d'accusar più i figli.

»Nei vostri petti, itale madri e spose,
Oh quell'amor raccendasi, che solo
Di virtù nasce e voglie generose,
E nutre carità del natio suolo!
Quell'amor, che ridesta a gloriose
Opre, e fa grande il gaudio e grande il duolo,
E santo arreca alla beltà tesoro
D'onor, di riverenza e di decoro.

»Dell'italo giardin splendidi fiori,
Più non sarete all'uom, che or vi contrista,
Segno a facili gioie, a brevi ardori,
E innanzi all'ara una venal conquista.
Ma lavacro di colpe i vostri amori
Saranno, e fiamma onde virtù s'acquista;
E o consorte al marito, o madre al figlio,
Ogni donna sarà specchio e consiglio.»

Digitized by Google

Qui la stanca tacea, chè omai non puote
Più al suo voler risponder la parola;
Già le membra si fan gelide, immote,
Già la luce dai suoi occhi s'invola.
Sulla misera intanto il sacerdote
Le pie preci solleva, onde consola,
Ed accompagna al ciel la dubitosa
Anima, che con fede in Dio si posa.

E, pregando commosso, alla morente
Quella croce appressò, ch'ella sul petto
Tenea con tanto amor, come dolente
E caro segno del materno affetto.
La guardò, l'affisò devotamente,
E a quella vista serenò l'aspetto;
E in baciarla di un bacio ultimo, anelo,
Tornò la peregrina anima al cielo.

1855.

Digitized by Google

IN MORTE DI EBE BENINI.

Nel dipartirti, o bella crëatura,
Da noi, prendendo al ciel subito volo,
Come augel che abbandona estranio suolo,
E riede alla nativa aura più pura;

Dimmi, non ti stringea pietosa cura
Del padre tuo, che nel funereo duolo
Quaggiù lasciavi sconsolato e solo
Senz'altra compagnia che la sventura?

Ella risponde: continüamente
Ebbi, nell'ora dell'ultimo addio,
L'imagine del padre al cor presente.

E mentre usciva del mio petto anelo,
Per confortarlo, la preghiera a Dio
Di non morir, mi ritrovai nel cielo.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL CANTO.

Le note soavi
Che sciogli, Adelina,
Tu certo imparavi
Dagli Angioli in ciel.

Quel canto al mio core
Ragiona di Dio,
Di patria, d'amore,
D'oppresso fratel.

Se all'aura t'accendi
Che move le sfere,
O cara, riprendi
Le note d'amor.

Digitized by Google

È un italo vanto
Quest'eco del cielo;
È nato dal pianto,
Lo nutre il dolor.

Digitized by Google

PER NOZZE DI UN VEDOVO.

(È la sorella dello Sposo che parla.)

Questa Gentil, che in compagnia di vita
Teco s'aggiunge, e la consiglia amore,
E a quella sorte, che ti fu rapita,
Ti riconduce col natio candore;

Dal ciel discesa, onde recarti aita,
Profondamente la racchiudi al core;
L'ama, oh! l'ama tu sempre, e al fianco unita
Angel ti sia nel gaudio e nel dolore.

Non la scordar giammai: di quel che piace
Al suo signor, che in lei tutto s'affida,
Alma cortese, fa diletto e pace.

Non la scordar giammai: chi ti favella,
Ed all'altar coi suoi voti ti guida,
È a te di sangue, e più d'amor sorella.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SODALIZIO DELLA MISERICORDIA
DI FIRENZE
CHE FEDELE AL SUO PRINCIPIO POPOLANO
ALIMENTA DA CINQUE SECOLI
LA SACRA FIAMMA DELLA CARITÀ
E SOLLECITO DELLE PRIVATE SVENTURE
MAGNANIMO NELLE PUBBLICHE
COL PUDORE DELLA VIRTÙ CHE SI CELA
IMITA L'ESEMPIO DEL CRISTO
CHE PASSÒ SULLA TERRA BENEFICANDO
Q. V. D.

Digitized by Google

Digitized by Google

A FIRENZE,

PERCOSSA DAL MORBO.

1855.

. . . . . Or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
DANTE, *Inf.* V.

O patria mia, se negli antichi tempi,
Quando t'incolse stremo di dolore,
Spiegò in te caritade i santi esempi:

Or che pur volgon le tristissim'ore
Della sventura, in maestà tranquilla,
Tu mostri ancor quella virtù del core,

Che dell'eterno sole è in ciel favilla,
Onde s'accende l'anima amorosa,
Se al terrestre passaggio Iddio sortilla;

E il miser cerca, al suo fianco si posa,
E il ristora, o gli chiude le palpèbre,
Mai di se stessa, e sol d'altrui pensosa.

Chi son Ei? dove van cheti alle crebre
Ombre notturne, simiglianti a spetro,
Con le faci rompendo le tenébre;

E le spalle incurvate hanno al ferètro,
Succinti in negre vesti, ascosi i volti,
Segnando in doppia riga il cammin tetro?

Son figli tuoi dalla pietà raccolti:
Ed in nodo d'amor stretti e di speme,
Sollevan gli egri, e dan requie ai sepolti.

Giovani e vegli, grandi e vulgo insieme;
Tutti ricopre ugual paludamento.
Pari son tutti all'opere supreme.

Digitized by Google

E colà movon dove il vïolento
Indico morbo semina la morte,
E compagno alla strage ha lo spavento.

Nè irrompe del meschin solo alle porte,
Ma de'sommi nell'aule, e prima fura
Il pauroso, e lascia stare il forte.

E ogni saper vien manco ed ogni cura
Al fisico solerte, che la vita
Gittò, fedele amico alla sventura.

Già veggo i generosi entrar romita
Squallida casa, e tôr da immondo letto
Uom, cui fu vano schermo età fiorita.

Cinereo lividor cerchia l'aspetto;
Gelo è di fuor le membra, e dentro è fuoco:
Giungon le ambasce le ginocchia al petto.

Ha vitreo l'occhio, ed affossato: fioco
È della voce, che angosciosamente
L'aër ferisce del misero loco.

E pria che il traggan dove alla languente
Povertà si disserra asil pietoso,
La moglie ahi! cercà con pupille spente.

La derelitta intanto, al pauroso
Addio, si serra i pargoletti al seno,
Pegni infelici d'infelice sposo.

E a disperato duol disciolto il freno,
Di baci e pianto gli ricopre, e mai
In quegli amplessi il suo martir vien meno.

Misera! alla dimane, oimè, non sai
Che del morbo al furor, tu pur disgiunta
Sulla terra da'tuoi figli sarai!

Digitized by Google

E al compagno fedel lassù raggiunta,
Tu dell'affanno, i nati rimembrando,
Se in ciel si piange, sentirai la punta.

Ma ti racqueta: non andaro in bando
Qui le sant'opre: ancora ardono i petti
In quell'amore, che più cresce amando.

Soccorrerà pietoso ai poveretti
Orfani chi raccolse le tue pene,
E l'aura bevve de' funerei letti:

E chi non spinse ver lontane arene
Cieco terrore, e non del morbo al têlo
Fra i convivi si ascose e le sirene.

O santa Fede, che di bianco velo
Gli occhi pudici della fronte ascondi,
E quei dischiudi della mente al cielo,

Tu che nel petto all'uom virtude infondi,
Sì che dal bene oprar mai non si smaga,
Di Dio quetato nei voler profondi,

Pietosa tu della terrena plaga,
Deh fa che, tua mercè, sperda il Signore
I tristi semi della trista piaga.

Devoto altare intanto abbia ogni core,
Donde il sospir si levi umile e pio,
Schivo di vuote pompe e di romore!

Vuole or la prece solitaria Iddio.

Digitized by Google

A S. D.

Ed è ver, giovinetta sconsigliata,
Che al tedesco soldato apristi il cor?
Puoi vaneggiar, tu dell'Italia nata,
Col suo nemico in fantasie d'amor?

Non sai che quella mano, a te sì cara,
Che or ti scorre sul crine, ora sul vel,
È la man che a Custoza ed a Novara
Nel sangue si macchiò del tuo fratel?

Che quel labro che in ispide parole
Ti giura amor fra i baci e fra i sospir,
Insultò questo Cielo e questo Sole,
Le memorie d'Italia e l'avvenir?

Grida il selvaggio sull'avita fossa,
Se ferro il caccia dal natìo terren,
Tutto mi tolga l'invasor, ma l'ossa,
L'ossa dei padri ch'io difenda almen.

Tu, non selvaggia giovinetta, il santo
Cener degli avi sai guardar così?
Ahi! sconsigliata, tu sorridi accanto
Allo stranier, che vïolarlo ardì.

Entra i funerei chiostri, e sugli avelli
Che ai cari estinti consacrò il dolor,
Ove di morte par l'aura favelli,
E vi tace la lingua, e piange il cor;

Mira, baccante, il teutono soldato
Tener del loco la pietade a vil;
Odi d'armi fragor, sì che cangiato
Sembra in campo di guerra il tristo asil.

Digitized by Google

E quella mesta sotterranea sede
Più non ricetta il cittadin che muor;
Lo stranier lo contende, o se il concede,
La pietra sepolcral costa rossor. [1]

Vedi segno d'offesa invereconda
Le splendid'opre dell'ausonia man,
Questa d'italo serto ultima fronda,
Ambita sempre, invidïata invan.

D'eccelse ombre sdegnate un mormorìo
Dall'imo odi dell'urne a te gridar:
« Stolta, nè assai delle discordie il fio
Questa Italia pagò dall'alpi al mar,

» Che più grande tu vuoi la sua vergogna
E lo scherno sul labbro al vincitor,
Vuoi ch'Ella merchi la crudel rampogna
D'aver fatto mancipio anco l'amor?

» Sinchè figli non ha ch'ardan congiunti
D'un solo affetto e d'uno stesso duol,
Non fia, non fia che d'Orïente spunti
Libera e grande a salutarla il Sol.

» E si debbe da voi questa fraterna
Fiamma, donne d'Italia, alimentar,
Da Voi, che quando il vostro amor governa,
Sête un nume, una fede, ed un altar. »

Riprendi, giovinetta sconsigliata,
Dal soldato stranier, riprendi il cor;
Doni colei, che dell'Italia è nata,
Il fremito al nemico e non l'amor.

1849.

NOTA.

[1] Questi versi si riferiscono ad un fatto a me personale.

Ai 25 di maggio del 1849, il generale barone D'Aspre, chiamato da Leopoldo secondo, invadeva con 14,000 uomini e 2000 cavalli la tranquilla Firenze.

Il Wimpffen ebbe il comando di quella piazza.

Tutti i Conventi di Frati servirono d'alloggio alla truppa. I chiostri di questi raccolsero gran parte dei cavalli.

I Conventi che più risentirono danno dalla occupazione, furono Santa Maria Novella e San Marco.

Nel primo dai cavalli vennero spezzate le lapidi sepolcrali, e calpeste le ossa dei morti; e dalla milizia scalfitte le pitture del Chiostro Verde.

Nel secondo, oltre tali ingiurie alle memorie dei trapassati, la truppa, con barbarico disprezzo, irruppe nelle stanze del Savonarola, nella Libreria, e nelle celle, ove si ammirano i dipinti del Beato Angelico.

Alla morte della venerata mia madre, Maddalena Frullani, accaduta nel 27 settembre di detto anno, chiesi al toscano ministro degli affari ecclesiastici la grazia di far seppellire le di Lei spoglie nei chiostri di San Marco, accanto ai 14 figli, al marito, ed alla nuora, mia diletta consorte, marchesa Claudia Bevilacqua. Ma quel ministro non volle ascoltarmi, e mi costrinse *alla dura umiliazione* di dovermi inchinare al generale Wimpffen, che meno austriaco di Lui, mi accordò ciò ch'io domandava.

Digitized by Google

AD ELISA

MORTA NEL 1846.

1850.

Povera Elisa tu morivi! Oh! quanto
Il ciel fu pio, che te rapì alle molte
Sventure della patria, nè di pianto
Le fraterne bagnasti ossa insepolte.

Visto non hai di libertade il santo
Vessillo all'aure sventolar due volte,
Per due volte cader; colpa del tanto
Furor di genti, o scellerate, o stolte.

Nè vedesti colui, che t'arse il core,
Irridere all'avverso italo fato
Spietatamente nel comun dolore.

Ah! se il vedevi tu.... con lacerato
Petto morta saresti, e non d'amore,
Ma di ribrezzo per averlo amato.

Digitized by Google

ALLA MEMORIA

DI

ERNESTA, GIUSEPPE ED ENRICO BIANCHI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Caro Emilio.

Grato del gentile pensiero di onorare de' tuoi versi la memoria di quelli che mi furono tanto cari e mi abbandonarono tutto in un tratto, raccolgo qui brevemente i pochi cenni che rendono conto della loro vita modesta e casalinga.

Giuseppe Bianchi mio padre nacque a Marradi di Romagna poco dopo il 1789, e forse in quell'anno stesso, in povera condizione. Potè istruirsi quanto lo concedevano i mezzi forniti dal suo piccolo paese: fu impiegato Comunitativo e perito Ragioniere, e ne trasse modo di campare la sua famiglia, nella quale ebbe dieci figliuoli. L'indole e l'animo erano superiori alla sua condizione: indipendenti, forti, liberali: la probità senza macchia, e piuttosto scrupolosa che delicata. Con lui e con quell'angiolo che fu nostra madre, ci siamo educati noi quattro fratelli superstiti a quella vita patriarcale di famiglia, che ci fa vivere ancora, dopo infrantine i vincoli principali, in perfetta unione fra noi.

Ernesta Graziani figlia del Dottor Giovanni, uomo di molte lettere, fondatore e direttore d'un Istituto d'istruzione pei giovinetti, ch'ebbe molto credito finch'egli visse, nacque il 29 ottobre 1829. Io la conobbi nel 1842 quand'ella aveva

12 anni, e amai in lei le grazie ancora infantili che l'abbellivano, tanto più che la fanciulla mostrò subito per me una straordinaria predilezione: ed era amore quello che io credeva simpatia di bambina. Io aveva allora 24 anni e già provato alla vita. Era morta di tisi tubercolare una giovane già mia fidanzata, alla vigilia del matrimonio colpita dal male, in quattro mesi ridotta agli estremi, e che io sposai 24 giorni prima della sua morte per poterla assistere negli estremi. Accettai questo nuovo e vergine amore con riconoscenza, e nel 1846 Ernesta fu mia moglie, avendo essa allora 16 anni e tre mesi. Suo padre che la prediligeva, le diresse in quella occasione alcuni versi non volgari, pieni di affetto e di amorosi consigli. Ernesta entrava in una famiglia numerosa, composta di mio padre e di mia madre e di noi quattro fratelli. Non dirò se non che si fece amare da tutti; e che quando mia madre morì nel 1849, l'Ernesta la pianse sinceramente, e sentì che in lei le mancava una madre, e un valido sussidio nel governo della famiglia.

Partorì nel giugno del 1848 Enrico il suo primogenito, e da sè volle allattarlo, nonostante le difficoltà, gli ostacoli e gl'incomodi che ci si opposero sino dal principio. Visse così tutta data al governo della famiglia e alla cura del suo bambino, moglie e madre amorosa, e con senno maggiore di quello che da una giovane d'appena vent'anni, si potesse aspettare. Serena sempre, pure nelle angustie che portarono nell'economia domestica le traversíe ed i rovesci del 1849, si adoperò ad alleggerirle; e spontanea, anzi contro la volontà di tutti, vi sacrificò que' suoi ornamenti femminili che potevano avere più valore. Nel 1850 partorì Amalia sua secondogenita, la bambina che mi rimane sola della mia famiglia. Cominciò nel 1851, quando Enrico nostro si ruppe una gamba, quella serie di dolori che l'hanno accompagnata al sepolcro. Il povero bambino cresceva di bellezza, di grazia, di senno precoce, d'ingegno bellissimo, caro perchè bambino, perchè figlio, perchè buono, perchè ricco di tante

speranze. Quattro anni di malattia ostinata, combattuta invano con tutti gli argomenti, ce lo rapirono l'8 agosto 1855. Sua madre era incinta: il povero piccino, che viveva ormai tutto con lei ed in lei, che non lo abbandonava mai, si rallegrava talvolta di questo futuro fratellino, che sarebbe cresciuto a tenergli compagnia; talvolta diceva con un suo mesto e dolce sorriso divenutogli abituale, che ora che veniva un altro bambino, Gesù chiamava lui a sè per far posto. Aveva sette anni, e già si abituava al pensiero della morte.

Ma nè la lunghezza nè la gravità della malattia, nè le pene continue, nè gli assidui disagi valsero ad alleggerire alla sua povera madre il dolore della perdita del suo bambino. Non furono grida nè pianti smaniosi, ma un accoramento profondo, persistente, che cercava e trovava alimento dovunque, in ogni cosa. Raccolse con cura gelosa le reliquie di tutto ciò che glielo ricordava: i suoi vestiti, i suoi libri, i suoi balocchi: ne rammentava ad ogni momento gli atti, le parole, le abitudini: si svegliava nella notte pensando e piangendo quante volte il povero piccino l'aveva in quelle ore chiamata e invocata perchè gli alleggerisse le sue sofferenze. Volle subito visitare la collina di Monte Oliveto dove Enrico fu sepolto, e premurosamente domandò se rimaneva posto accanto a lui. Quaranta giorni dipoi ella andava ad occupare quel posto in cui aveva ormai ridotte le speranze della sua vita. Eppure ella mi amava, come sempre mi amò in nove anni e mezzo che visse meco, nei quali mantenne coll'amore di moglie il candore e le grazie ingenue della fanciulla: eppure amava di amore materno la bambina che le rimaneva, era piena del pensiero del figlio che stava per nascere! ma nulla poteva farle dimenticare il bambino perduto.

Nei primi sintomi del cholera si dolse che morendo di quel male non avrebbe potuto essere seppellita accanto ad Enrico; quando li vide sparire, per la contraria ragione se ne rallegrò. Presa dal tifo e dalla congestione cerebrale, fin-

chè potè lottare col letargo mortale che l'invadeva, dimandò sempre con premura della sua bambina: quando le riusciva scuotersi e aprire gli occhi gravi, cercava di me con ansietà se non mi vedeva intorno al suo letto, e con voce affievolita mi chiamava. Una volta, fu l'ultima, si scosse a grave stento, a stento aprì gli occhi, mi vide chino sopra di lei e non potè parlare, ma colle sue labbra cercò avidamente le mie, e vi rimase attaccata in un lungo bacio; poi ricadde nel suo micidiale sopore, e da quell'ora in poi non parve più appartenere alla terra. Quattro giorni prima di morire aveva sentito cessare i movimenti della creatura nell'alvo, e si doleva che il suo male nuocesse a quel povero innocente non ancora nato. Trentasei ore prima della sua ultima, i dolori del parto la tolsero per un momento al letargo. Riacquistò la piena conoscenza di sè, partorì felicemente, ma una bambina morta da due giorni. Fu simultaneo l'espellere il feto e il ricadere nel suo micidiale assopimento. Provò ancora una volta i dolori della maternità, senza averne le gioie. Mio padre, povero vecchio che aveva provato tanto dolore per la morte di Enrico suo benaffetto, e che aveva voluto sempre assistere la nuora con amore paterno, si rammaricava di viver troppo, e che tutti lo precedessero nel sepolcro. La notte del 18 settembre fu preso da cholera secco fulminante: tranquillo chiese i conforti della Religione a chi gli aveva apprestati alla nuora moribonda: chiese con premura di lei ancora una volta, poi si apprestò tranquillo all'ultimo passo. L'Ernesta mi moriva tra le braccia la mattina del 19 alle 6; il giorno alle 4 mi moriva fra le braccia mio padre. La sera stessa mio padre e mia moglie erano insieme associati uno accanto all'altra nella chiesa d'Ognissanti. L'Ernesta riposa accanto al suo bambino: mio padre, perchè morto di cholera non potè avere dai figli questo segno supremo di venerazione e di affetto collocandolo accanto a' suoi cari.

Emilio mio, questo è quello che mi riesce di scrivere

di questa storia di dolori, che mi peserà nell'anima per tutta la vita. Pure il sentirne parlare, e che altri vi prenda parte mi è di conforto. Compi adunque il tuo gentile pensiero, e te ne sarò grato con tutto il cuore.

Marradi, 19 ottobre 1855.

Tuo
CELESTINO BIANCHI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Caro Celestino.

Potrebbero sembrare tardivi questi miei versi, che adombrano la storia pietosa de' tuoi domestici lutti, se per indugio venisse meno la opportunità di manifestare amichevoli affetti, che il tempo non può indebolire.

Addio.

1857.

Il tuo
E. FRULLANI.

Digitized by Google

Digitized by Google

A CELESTINO BIANCHI.

Colà nel Tempio,[1] quando tace il giorno,
Dei sacri ceri al funebre splendore,
Stan due ferètri: i sacerdoti intorno
Pregan per due disciolte alme al Signore,
Perchè in seno di lui faccian ritorno
Sull'ali del perdono e dell'amore;
E il vapor degli incensi e la lustrale
Onda accompagna il cantico ferale.

Compiuto è il rito: per opposta mano
Ecco son tratte quelle salme; ascende
L'una il giogo del monte suburbano,
« Monte che dagli Olivi il nome prende.
Per la funerea landa di Trespiano
Mortual carro l'altra salma attende,
Chè aver non può, d'indica lue percossa,
Se non remota ed indistinta fossa.

Un uom ch'era in quel tempio, e che solcate
Dal pianto avea le guance e dal dolore,
Qual debba accompagnar delle onorate
Spoglie all'ultimo asilo ondeggia in core;
Or lo sospinge filïal pietate,
Or di consorte lo richiama amore,
Ed ei per ambo la tremenda e pia
Necessità del cor compier vorria.

Però sceglier gli è forza; e la funèbre
Bara, che al monte sconsolato è volta,
Passo passo seguia, con le palpèbre
Chinate al suol, la mente a Dio rivolta.
Povere faci rompon le tenèbre
Al feretro d'intorno, e non si ascolta
Che in lamentevol suon fra quelle piante
Il mormorar d'alterne preci e sante.

Sorge a sommo del monte, ed è pur sede
Di Benedetto ai figli, un monistero,
Che ai dì vetusti edificò la Fede,
Quando libero e santo era il pensiero.
È presso un tempio, e di quel tempio al piede
Biancheggiante di marmi un cimitero;
Là d'una fossa, allor cavata, accanto
Il feretro s'arresta, e cessa il canto.

Digitized by Google

E un monaco, che avea grave l'aspetto,
Dritto sull'orlo dell'avello, accoglie
In bianca veste, con la stola al petto,
Per seppellirle, quelle care spoglie.
Già con tremula man dal cataletto
La luttuosa coltrice ritoglie,
E tra le faci, onde la bara è cinta,
Par la sembianza d'una bella estinta.

Pallido come il giglio del mattino
Anzi che il sol lo tocchi, era il suo viso;
E ancor gran parte avea di quel divino
Lume, che gli venía di paradiso.
Tinto in vïola il labbro porporino,
Che s'atteggiava d'un soave riso,
Dir parea: « Se qui dorme il mio bel velo,
Veglia l'anima mia beata in cielo. »

« O tu che guati immobilmente il santo
» Cadavere, sclamava il cenobita,
» Che su lui ti abbandoni, e vuoi col pianto
» E coi sospiri ridestarlo a vita,
» Ben ti ravviso, ed è questa la tanto
» Amata donna che ti fu rapita;
» Questo il loco ove dorme il pargoletto,
» Prima gioia e dolor del vostro affetto,

» Ma qui non veggio, e qui non sarà chiusa
» Del padre tuo la spoglia; ella discende
» Fra l'ossa della plebe oimè! confusa,
» E non un fior che la distingua attende.
» Ma se pietra e parola a lei ricusa
» Necessità, ben'altro onor le rende,
» Ben' altra prova di dolor sincera
» La lagrima d'un figlio e la preghiera.

» Misero! nell' amor, nelle soavi
» Virtuti di colei, che in te si accese,
» Un refrigerio ai dubitosi e gravi
» Casi provasti, e alle sofferte offese:
» E così dolce amica, entro agli ignavi
» Tempi, e al dolor dell' italo paese;
» Coi figli al sen, nella romita stanza,
» Era l' Angel per te della speranza.

» Ahi! come sparve il bel tempo felice
» Dei domestici affetti! Un' affannosa
» Lenta morte consunse l' infelice
» Figlio, che amavi come santa cosa.
» E ben fu questa la vera radice
» Della lunga mestizia e sospirosa
» Che la madre trafisse, insin che anelo
» Volò lo spirto a ricercarlo in cielo.

Digitized by Google

» E or dal cielo a te guarda, e a quella cara
» Che qui lasciò, morendo, unica figlia:
» Misera figlia! del suo fato ignara,
» Acerbo sì, che nullo altro somiglia!
» Però men grave le sarà l'amara
» Fortuna, e il lutto della tua famiglia,
» Se per te un giorno disïosa apprenda
» Le materne virtuti, e in lor si accenda.

» E tu vinci il dolor; vivi sostegno
» Ai cari tuoi; sacra l'affetto a questa
» Misera patria, e l'opra dell'ingegno,
» Ultima fronda che sul crin le resta. »
Qui tace l'eremita, e l'altro in segno
Della virtù che quel parlar gli desta
Alza la fronte: quella morta salma
Rider parea di più celeste calma

Ma già discendon le compiante e care
Spoglie sotterra: della luna un pio
Raggio le incontra, le riveste e spare,
Quale un amante nell'estremo addio.
Si ode sol, qual lontana onda del mare,
Della mesta cittade il mormorìo,
Rotto talor dal lamentoso e lento
Squillo della campana del convento.

—

NOTA.

[1] La chiesa d'Ognissanti.

Digitized by Google

PEL MONUMENTO

DI MARIETTA DE' MARCHESI GUALTERIO

SCOLPITO DA GIOVANNI DUPRÈ.

La pargoletta, che poc' anzi è gita
Al Paradiso, con levissim' orme,
Meraviglia dell' arte! è qui scolpita
Nella sembianza d' angelo che dorme.

E par che dica: O madre mia, col pianto
Deh! non svegliarmi: in ciel lieta son io,
Ove con dolci amiche e danzo e canto
E son del coro più vicino a Dio.

Quando scesa quaggiù dalla mia spera
Ebbi visto all' intorno ed ombra e gelo,
Chiesi fuggir, ed alla mia preghiera
Riebbi l' ale e ritornai nel cielo.

D' umane gioie è simbolo ogni fiore
Che fa corona al mio funereo letto;
Un sol ne colsi, il più soave al core,
E il bacio è questo del materno affetto.

O madre mia, deh! non svegliarmi: adora
Il decreto divin nel mio sorriso:
Mi sveglierò nell' ultima tua ora,
Ma per condurti meco in paradiso.

Digitized by Google

PER UNA TESTA SOLIDIFICATA DA GIROLAMO SEGATO

POSSEDUTA DALL' AMICO GIUSEPPE PELLEGRINI.

Una soave e bella crëatura
Ebbe ritolto dalla terra il Cielo,
Forse pentito, che anima sì pura
Peregrinasse nel corporeo velo.

Ma che spento è quel fral non ti assicura,
Mercè d' italo ingegno, altro che il gelo;
E se alcun' ombra di pallor l' oscura,
È d' un giglio reciso or dallo stelo.

Morte di quel prodigio ebbe sgomento,
Sì che vittime volle al suo furore
E l' artefice e l' arte e l' ardimento.

Però quella soave giovinetta
Par che dorma, e un gentil bacio d'amore
Che la risvegli da quel sonno aspetta.

Digitized by Google

LA VILLA MATERNA.

O solitario fiume,
O riva benedetta,
Che di laudar sovente ebbe costume
La mia sposa diletta,
Alfin tra voi m'aggiro, al fine il caro
Terreno aspergo del mio pianto amaro.

Ella diceami, il viso
Adornata d'affetto,
« Vedrai come del Sol bello è il sorriso
» Entro il soggiorno eletto,
» Tutto d'ombre cortese, e di gioconde
» Aure, che levi i fior baciano, e l'onde.

» Conoscerai l'amato
» Asil di quel dolore
» Ch' io disfogava della madre allato.
» Piangendo il genitore,
» Sì che mi è dolce al cor da' più verd'anni
» Il conscio loco de' sofferti affanni.

» Se quel che in grembo io reco
» D' amor pegno soave
» Avrò compagno, e tu verrai con meco,
» Sarà il dolor men grave;
» Tempra ogni affanno, avanza ogni desio.
» L' amor materno, così caro a Dio. —

Ahimè! Chi detto avria
Che qui misero e solo
Giunto sarei senz' altra compagnia
Che la sventura e il duolo?
E che vedrei tanta beltà di cielo
Per me covrirsi di funereo velo?

Digitized by Google

Nè a te saria concesso,
O sposa giovinetta,
D' un sol bacio bear, d' un solo amplesso
La tua figlia diletta,
E ai tuoi santi sospiri, alla tua fede,
Morte stata sarebbe, ahi! la mercede?

Digitized by Google

Digitized by Google

ERMANNO.

Nello squallor di un carcere
Morì consunto Ermanno;
Amò la Patria, e vittima
Fu di stranier tiranno.
Lo pianse Italia, e vindice
Ira le strinse il cor.

Giovin guerriero, un popolo
Ahi! nell' amor diviso,
Sperò concorde; martire
Lo accolse il Paradiso:
Sempre lo piange Italia,
Ma invendicato è ancor.

1850.

Digitized by Google

PENTITI!

A G. A.

Quando mirasti il têutono
Vessillo ornar la stanza
In che ferveano i rapidi
Voli d'alterna danza,
Di', del rimorso il demone
Non ti agitava il cor,
Pensando a questa misera
Patria, ed al suo dolor?

L' amasti un tempo: immemore
Di quell' amor, tu pure
Folleggi, e non più lacrime
Hai per le sue sventure.
Ma da chi t' ama un fervido
Voto nel duolo uscì,
Che tu pentita ed itala
Torni, qual fosti un dì.

1850.

Digitized by Google

ISCRIZIONE.

È QUI SEPOLTA

CASSANDRA NERVINI NATA RIMBOTTI

IN AVVENENTI FORME SAGGIA AMOROSA GENTILE

COLTA D'APOPLESSI REPENTINA NEL CORE

LA NOTTE DEL XIII NOVEMBRE MDCCCLV

TRA CELESTI VISIONI

L'ANIMA A DIO RACCOMANDAVA MORENDO

COL BACIO DEL VALE ESTREMO

DALL'AMPLESSO DEL MISERANDO CONSORTE

ALESSANDRO

TRASVOLÒ A QUELLO

DELL'UNIGENITA LORO ANGIOLETTA

CHE LE VENNE INCONTRO

DAL PARADISO.

Digitized by Google

Digitized by Google

AD ALESSANDRO NERVINI.

Ben hai cagion di pianto, or che rapita
Ebbe morte la tua sposa diletta,
Quando ancor bella le fiorìa la vita.

E come folgor ch' arbore saetta
Sovra lei ruinò, chiusa in suo sdegno,
Qual uom che a nuocer loco e tempo aspetta.

E a vibrar più secura il colpo indegno,
Entro le cupe della notte avanza
Tenebre, amiche d' ogni reo disegno.

Di quell'orribil notte ahi! la membranza
Presente ognor sull' anima ti pesa
Con quell' affanno che non ha speranza.

Digitized by Google

Vedi ancor sul fatal letto prostesa
L' infelice tua donna, in un istante
Sul confin della vita, oimè! sospesa.

Livido, disformato il bel sembiante,
Con la vitrea pupilla in su travolta,
Gelida delle membra, ed anelante.

Ancor tu l' odi lamentarsi, accolta
Fra le tue braccia « È questa, amico mio,
Che mi stringi al tuo sen l' estrema volta.

Oh! dammi il bacio dell' ultimo addio....
Non mi scordar tu mai.... sento veloce
Fuggir la vita.... ah! parlami di Dio. »

Poi con le labbra affise in sulla Croce,
Velando l' agonia come d' un riso,
Fantasïar l' ascolti in fioca voce.

Digitized by Google

»Oh a me si schiude innanzi il Paradiso!
E dove è più di bel sereno adorno,
La Regina degli Angioli ravviso.

»Le fiammeggia di stelle al crine intorno
Una corona di sì vivo lume,
Che aggiunto colassù par giorno a giorno.

»D'Anime elette sulle bianche piume
L'accerchiano mirïadi, devote
A Lei, divina in ogni suo costume.

»Chi se' tu mai che quell'eterne rote
Lasci, e a me vieni, spirito d'amore,
E mi conforti con sì dolci note?

»La figlia mia sei tu, mel dice il core,
Per voler di Colei che in ciel vagheggi,
Qui al fianco della tua Madre che muore.

»Sola con Dio rimasa or me sorreggi
Nel dubbio passo, intercedendo, o pia,
Ch' Ei col perdon le mie colpe pareggi.»

Qui di Gesù nel nome e di Maria,
Siccome corda tesa che si spezza
Lamentosa, la bella Anima uscía.

Quanta pietate, oimè, quanta ricchezza
D'insegnamento han di chi muor l'estreme
Voci, che scorda il mondo, o non apprezza!

Piangi, Amico: il dolore è quaggiù seme
Di santi affetti; in aër più sereno
Leva lo spirto il vol quanto più geme.

Farà il dolor che al tuo vedovo seno
Come viva ritorni, e ti sorrida
Lei, che, uscita del carcere terreno,

Ora dal Cielo al tuo cammino è guida,
Nè più fidata e cara altra n'avrai,
Che sollecita al cor sempre ti grida:

«Amico mio, non mi scordar tu mai.»

Digitized by Google

Digitized by Google

A MARIA VERGINE.

Or che geme la stanca anima mia
Nella memoria de' suoi danni assorta,
E ciò che il mondo seduttor le offria
Non le sorride più, nè la conforta;

Io vengo a Te, smarrito in sulla via
Dove di pace ogni speranza è morta;
A Te degli infelici unica, pia
Consolatrice, e al ciel fidata scorta.

Temperato d'amore e di perdono
Nel puro lume de' tuoi santi rai
Trovo un conforto che non è terreno,

E la fidanza e quel caro abbandono
Ch' io da fanciullo, riparando al seno
Della tenera mia Madre, provai.

REBECCA

SCENA BIBLICA.

Digitized by Google

A RAFFAELLO LAMBRUSCHINI.

Mi fu sempre carissima la imagine dell' antica Rebecca; ed a ragione un Padre della Chiesa[1] *scriveva di Lei, che essendo sovranamente bella, col coprirsi del volto al cospetto d' Isacco insegnò coll' esempio alle fanciulle, come debbano, anzi che con le grazie della persona, studiar di piacere allo sposo con quelle della verecondia.*

Questa mirabile Giovinetta, disegnata quale mi parve nella fantasia, ha certo perduto della sua bellezza; non ostante spero che tu, carissimo amico, le farai buon viso, perocchè Ella è, come prima, modesta e senza ambizione.

1857.

Il tuo
EMILIO FRULLANI.

[1] Sant' Ambrogio.

Digitized by Google

Digitized by Google

PERSONAGGI.

ISACCO

REBECCA

ABRAMO

Coro di Servi d' Isacco

Coro di Servi e Donzelle di Rebecca

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

ISACCO.[1]

Già cade il sol: di bel purpureo lume
S'ornan le cime degli aërei monti
Di Bersabéa: soave,
Odorata dai cedri e dai roseti
Un' aura spira: nel solenne addio
Della luce che muore, il cor più mesto
Più si rivolge al Cielo.... Oh di mie nozze
Annunziator giungesse
Il fedele Eliezèro, ed una Pia
Temprasse il duol ch' io sento
Alla memoria della madre mia!

[1] *Genesi*, cap. XXIV, v. 63.

Digitized by Google

Or che madre a me sì cara,
Dio pietoso, è al Ciel salita,
Non lasciarmi in quest'amara
Solitudine del cor:
Deh per me non sia la vita
Senza un palpito d'amor.

A fondar mirabil gente
Voce eterna un dì mi elesse,
E sul Moria, più possente
Quella voce ancor si udì;
Le speranze, le promesse
Il Signor non mai tradì.

Coro di Servi d'Isacco e d'Abramo.

Qual sui lenti cammelli s'appressa
Di leggiadre donzelle una schiera?
Chi è Colei che s'avanza primiera,
Come Luna signora nel ciel?

Digitized by Google

Il fedele Eliezèro è con Essa
Che le addita le nostre dimore;
Vedi, vedi, la vince il pudore,
Si racchiude nel candido vel. [1]

ISACCO.

Che veggio? Oh Dio! qual palpito
Giocondo al cor si desta?
E chi sarà se questa
La Sposa mia non è?

Se piacque al Ciel proteggere
Gli umili giorni miei,
Madre, tu quella sei
Che preghi in Ciel per me.

ELIEZERO E CORO DI DONZELLE, E SERVI DI REBECCA.

Dalle Aranitiche convalli amene,
Dai bei lavacri, dal puro ciel,
Nei veli ascosa, ecco a Te viene
La bella figlia di Betuel.

[1] *Genesi*, Cap. XXIV, v. 65.

Questa ai tuoi talami, alle tue tende,
Inclito Isacco, guida il Signor:
Più caro volto del suo non splende,
Del suo non batte più nobil cor.

ISACCO E REBECCA.

ISACCO.

Quella tu dunque sei, che a me concede
Sposa eletta il Signor, che sarà madre
Di genti innumerabili, future,
Che quanto il mondo dureran lontane?
O disïata e cara,
O dolce pegno d'amistà, d'amore,
Al padre mio deh vieni, e del tuo santo
Riso rallegra la magion del pianto.

REBECCA.

Or che su me benefico
Volge lo sguardo Iddio,

Digitized by Google

E la compagna e l'angiolo
De' giorni tuoi son' io,
Religïoso tremito
Tutto m'invade il cor,
Mentre mi suona all'anima
La voce del Signor.

Ben' io vorrò, nel vincolo
Del santo affetto unita,
In un desio confondere
La tua con la mia vita:
Teco vorrò la supplice
Parola al Cielo offrir,
Teco gioire e piangere,
Alfin con Te morir.

ISACCO.

Ah! se il velo a me contende
Lo splendor di sì bel viso,
Dal tuo labbro un' aura scende
Che ravviva questo cor;
Così annunzia il suo sorriso
Coi profumi occulto fior.

REBECCA.

Madre mia, mio ciel natio,
Care valli, amiche fronde,
Il sospir del vostro addio,
Che sì amaro al cor mi fu,
Nell' affetto or si confonde
Che in me desta la virtù.

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

ISACCO, REBECCA, ABRAMO.

ISACCO.

O Padre mio, deh rasserena il volto,
Benedici al Signore; ecco s'avvera
Oggi la gran promessa: Il tuo diletto
Servo Eliezèro, per divin consiglio,
Ebbe per me destra di sposo e fede
Già data alla fanciulla,
Figlia di Betuele: Or che mi resta
A desïar? mira, la sposa è questa.

ABRAMO.

Del nostro sangue nata
Vieni al mio seno. D'innocente e saggia
Nuora avea d'uopo a consolare i giorni
Dell' infelice mia tarda vecchiezza.

Digitized by Google

Astro di pace amico,
Dono gentil di Dio,
Vieni, ti benedico,
Sposa del figlio mio,
Scesa a temprar le pene
D'un vedovato ostel.

Vieni; per la tua fede
Tutti i tuoi figli avranno
D' immenso amor mercede,
E i figli tuoi saranno
Più che nel mar le arene,
Più che le stelle in Ciel.

Coro di Servi d' Isacco, e Servi e Ancelle di Rebecca.

Il vel disgombra
Omai dal viso,
Il vel che adombra
Quel tuo sorriso,
Che d'una stella
Vince il fulgor.

Digitized by Google

Se col pudore
Fai certa fede
Che un nobil core
Il Ciel ti diede,
Mostra che bella
Ti volle ancor.[1]

ISACCO, REBECCA, ABRAMO.

ISACCO.

Oh qual volto, oh qual sorriso
Si dischiude a me d'innante!
Sol, che folgora improvviso
Dalla nube, è il tuo splendor.
Hai d'un Angelo il sembiante,
Come d'Angelo è il tuo cor.

REBECCA.

Le virtudi, onde gradita
Fu tua madre al mondo e a Dio,
Se saranno nella vita
A me speglio, e norma al cor,
Potrò dir che merto anch'io
Quel che spira a te l'amor.

[1] Rebecca si toglie il velo.

Digitized by Google

ABRAMO.

Dalla placida tua sede
Su lor prega, o sposa mia;
E se il Cielo a me concede
Che a Te un giorno io rieda ancor,
Non saran che un' armonia
Di preghiere i nostri cor.

CORO FINALE.

Entra la soglia eletta,
Figlia di Betuel;
Un avvenir ti aspetta
Che benedisse il Ciel.
Innumerabil, forte
Prole da Te verrà,
Che agli anni ed alla sorte
Resistere saprà.

Digitized by Google

A GIANNINA MILLI.

Chi se' tu mai, che di soavi e mesti
Pensier nudrisci il subitaneo canto,
E coll'eletto stile, onde lo vesti,
Dei meditati carmi emuli il vanto?

Un arcano tu sei spirto, che desti
A tua voglia, ora il gaudio, ed ora il pianto,
Ed alle stranie genti manifesti
Che sol l'itala musa ardir può tanto.

Oh! sempre il dono, che dal ciel ti viene,
Usa a pro della Patria; abbia rossore
Da te, l'ignava, delle sue catene.

Se può nostr'alme a gloriöso segno
Donna infiammar con la virtù del core,
Che non potrà se aggiunge al cor l'ingegno?

1858.

Digitized by Google

Digitized by Google

NELLE NOZZE

DELLA NOBIL DONZELLA

OTTAVIA MANNELLI GALILEI

COL NOBIL GIOVINE

VINCENZIO PUCCINELLI.

Digitized by Google

NELLE NOZZE

DELLA NOBIL DONZELLA

OTTAVIA MANNELLI GALILEI

COL NOBIL GIOVINE

VINCENZIO PUCCINELLI.

A che lo sguardo inchini? A che la mesta
Guancia ti bagna subitaneo pianto?
Non suonan gl' inni d' imeneo, nè questa
È l' alleanza che bramata hai tanto?
La figlia tua non vedi, or che si appresta
Al dolce rito, che l' amor fa santo,
Di qual timida gioia adorni il viso?
Come virgineo s' apra il suo sorriso?

EPITHALAMIVM

LATINE

IN EAMDEM SENTENTIAM.

Cur oh! languidulos tristis demittis ocellos,
Pallida cur subitis ora madent lacrimis?
Festus (nonne audis?) Hymenaei personat hymnus:
Nonne optata diu foedera jungit Amor?
Nonne vides timido quæ surgunt gaudia vultu,
Qualis virgineo risus in ore micat,
Dum tua præcipiens festivum Filia ritum,
Auspice Amore, sacrum foedus inire parat?

E tu, levato il lacrimoso volto,
Nei sospir mi rispondi: — Ebbe il Signore,
Benedicendo al bel connubio, accolto
Il desiderio del materno core.
Io però piango, ch'oggi ancor m'è tolto
Questo così soave angel d'amore;
Nell'esultanza delle nozze io piango,
Che sconsolata e sola ahi! quì rimango. —

Ah! ben t'intendo, e a me presaga suona
La tua parola, chè son padre anch'io:
Or la vergine il suo nome abbandona,
Per sempre or dice al caro ostello addio.
Dai genitor si scioglie, e altrui si dona,
Ramo divelto all'arbore natìo;
Tua forza è questa, o necessaria, eterna
Legge, ma dura all'anima materna!

Digitized by Google

Ast Tu suffusum lacrimis ad sidera vultum
Erigis, ac moerens hæc mihi verba refers.
Connubio huic digno dexter Deus omine vota
Materna excepit: sed tamen ipsa fleo.
Iure fleo, dum noster Amor, dum nostra voluptas,
Ipsis nata oculis carior, eripitur.
Sola relicta domi, sueti solaminis expers
Ploro inter læti gaudia coniugii.

Accipio (ipse etiam genitor) mœstissima Mater
Quid mihi venturi præscia dicta sonent.
Dilectæ domui Virgo valedicit in ævum,
Quin etiam nomen deserit illa suum;
Seque vovens alii nativa ut ab arbore ramus
Divulsus vestro solvitur e gremio.
Aeternæ hæc Legis vis, cui parere necesse est,
Quæ tamen heu! Matris durior est animo.

Io già ti veggio entrar nella romita
Stanza, della Gentil fido ricetto,
Ove educò, dall'alba della vita,
L'anima ad alti sensi e l'intelletto.
E in una dolce illusïon rapita,
Or le parli, or la baci, e stringi al petto;
Poi fatta accorta del pietoso errore
Sommetti al cielo la ragion del core.

E ti contemplo anco alla mensa assisa
Col pensoso consorte, in una pia
Melanconica calma, al seggio affisa,
Da quella Cara rallegrato in pria.
Il suo volto seren, la sua sorrisa
Parola, quella dolce compagnia,
Tutto ritorna a te dinanzi, e intanto
Agli stanchi occhi tuoi fa velo il pianto.

Tum jam secretum Te cerno intrare cubîclum
Ingenuæ fidum Virginis hospitium,
Sedula quo scite primævo a flore juventæ
Ad magnos sensus mentem, animumque aluit.
Nunc quasi desipiens caræ das oscula Natæ,
Nunc gremio exceptam suaviter alloqueris.
Ast animi motus, postquam lux reddita menti est,
Divino ipsam humilis subjicis imperio.

Tuque pie tristis mæsto cum Coniuge mensæ
Astas, inque locum lumina fixa tenes,
Quem recreare modo dilecta Puella solebat:
Nunc mitis facies, nunc hilare alloquium
Sæpius atque animo consortia sancta recursant:
Interea lacrimis lumina fessa tument.

Digitized by Google

O Tu, che involi d'una madre al core
Sì dolci orgogli, e teneri contenti,
Questo suo carezzato angel d'amore
Conducendo ai tuoi casti abbracciamenti;
Col sempre amarlo del più vivo ardore,
Tu di Colei tempra i sospir dolenti;
Pensa che questa fervida speránza
È il conforto che ad Essa unico avanza.

Dolce de' nodi suoi pegno secondo,
Che all'ombra sacra del materno zelo
Crebbe con l'altro, ed ammirolli il mondo
Come gemelli fior sovra uno stelo;
Soave ha il volto, il viso verecondo,
E gli occhi, che il côlor prendon dal cielo,
Alteramente onesti, ove sfavilla
La bellezza dell'anima tranquilla.

Digitized by Google

Dulcia materno qui tot solatia cordi,
O felix Iuvenis, deliciasque rapis,
Et ducis caram ad connubia casta Puellam,
Ipsam, age, diligito semper amore pari:
Mœrenti nempe hæc Matri spes una superstes,
Tristitiæ hoc unum mite levamen erit.

Filia jucundum socialis pignus amoris
Altera quæ vitæ in lumina prodierat,
Sollicitis teneræ curis exculta Parentis
Altera ad alterius creverat usque latus,
Utraque miranda, ut duplex flos germine in uno,
Hæc Tibi quæ sociam Numen habere dedit
Os suave ostentat Virgo, risumque pudicum,
Lumina coelesti pulchra colore micant.
Tranquilli ac animi testis decor inde refulget.

La giovinetta, che a Te Iddio concede
Fida compagna nella vita grama,
Oh! sempre nel tuo cor trovi mercede,
Sempre la onora degnamente e l'ama.
Pago d'un ben, cui tu giurato hai fede,
In lui vivi, in lui queta ogni tua brama;
E così amor, sprone a virtude e scola,
Farà dell'alme vostre un'alma sola.

Or or questa Gentil, che come stella
In grembo al sol, per poco a noi si fura,
Condurrai dove dechina la bella
Montagna pistoiese alla pianura;
La condurrai nel natio loco, in quella
Fertil riva, cui magica cintura
Fan da tre parti, dilettosi e lieti
Colli, ricchi di vigne e di oliveti.

Solamen vitæ fida Puella tuæ
Mercedem in cultu ac tenero Consortis amore
Iugiter inveniat: pollicitamque fidem
Felici semper contentus foedere serves:
Hæc desiderii meta sit usque tui.
Certum virtutis specimen stimulusque duabus
Ex animis unam sic Amor efficiet.

Nunc comitem, Solis gremio quæ sideris instar
Paulisper tegitur, ducito, Pistorides
Quo montes sensim flectuntur in arva reclines,
Atque ipsam deduc in patrium inde locum,
Fertile nempe solum, a triplici quod parte coronant
Vitibus, atque oleæ palmite amicta juga.

Le addita ivi il cammin che tenne il forte
Guerrier, quando co' suoi prodi movea
Vêr Gavinana, a sostener la sorte
Dell'armi, che il Baglion tradite avea.
Al ricordar, che a quell'atroce morte
La fiorentina libertà cadea,
Tutta velarsi in nube di dolore
Tu la vedrai, chè generoso ha il core.

E la magion le addita ove il gentile
Spirto, ch'ebbe tra noi libero ingegno,
Nacque, ed aggiunse col novello stile
All'italico onor novo sostegno.
Però quel carme poderoso al vile
Secolo suonò riso, ed era sdegno,
Dolce era carità del suol natio,
Intemerato di virtù disio.

Olli ostende viam, qua jam fortissimus Heros
Ardua Gabinî culmina montis adît,
Deceptus duri medius discrimine belli.
Quomodo conciderit, tanto obeunte Duce,
Libertas Patriæ, menti quandoque recurset.
Illa quidem ingenitâ pro pietate gemet.

Inde domum ostendas, ubi in auras luminis exît
Ille animo Civis liber et ingenio,
Cujus vulgus iners excepit carmina risu,
Quæ tamen afflabat dulcis Amor Patriæ,
Iraque, et integræ virtutis nobilis ardor,
Italiæ uberius quæ peperere decus.

Così l'animo acceso e l'intelletto
Ai forti esempli, mai vulgar talento
Fia che divenga il nodo benedetto,
Non tedio coniugal, non pentimento;
Ma sarà d'opre generose affetto,
E di mutue virtù nobil concento;
E allor legati in un divino amplesso
Saran Patria ed Amore un Nume istesso.

Febbraio 1858.

Digitized by Google

Eja agedum, mentem egregiis accendito factis,
Exemplisque animum fortibus exacue:
Ut gestis generosus Amor, tum mutua virtus
Laetificet sancti vincula coniugii;
Neu vos pœniteat, procul absint tædia vitæ;
Unum tunc Amor et Patria Numen erunt.

NICOLAUS NERVINIUS.

Digitized by Google

IN MORTE DI UN CORTIGIANO E DIPLOMATICO.

Gran nocchiero in politica tempesta,
Astuto abitator di regia stanza;
Con doppia fronte, ora serena, or mesta,
Pronto alle frodi, che han di ver sembianza,

Sejan tal'eri: altro or di Te non resta
Che d'ossa e vermi putrida mischianza:
Ecco il fin di tue pompe, ed è pur questa
Orrenda meta d' umana baldanza.

Altro or di Te non resta: il velo alzato
Che in tenebre t' avvolse ed in mistero,
Nella polve rientri, onde sei nato.

E questa de' tuoi pari è omai la sorte;
Or che ai popoli invan si asconde il vero,
Non v' ha mestier di Voi, Volpi di corte.

Digitized by Google

MARIA.

(Dalle poesie di Longfellow *Sulla Schiavitù.*)

Presso le sponde del Kenhawa, in seno
A verdi e fresche valli ha la sua stanza.
Ed è la scuola del natìo terreno
Solo orgoglio di Lei, sola speranza.

Al par dell'aër trasparente e terso,
Che le sublimi regïoni inonda,
Vola l'anima sua per l'universo,
E con nodo d'amor tutto il circonda.

Tra le fanciulle sue, dolce, serena
O che laudi, o riprenda, si raggira;
Ed ogni cor più scabro Ella raffrena,
Se l'angelico sguardo intorno gira.

E ad esse, quando in cielo Espero viene,
Parla di Lui che Salvator discese,
E infrante al prigionier le sue catene,
Amò lo schiavo, e libertà gli rese.

Spesso predice i lieti giorni e santi
Di libertà, quando alle genti in core
Il cader desterà dei ferri infranti,
Qual d'argentina squilla, un suon d'amore.

Desiderosa, in povertate umíle,
Di seguir l'orme del Signor diletto,
È la sua vita testimon gentile
D'opre di carità, d'opre d'affetto.

Ebbe ricchezze; e d'ogni suo tesoro
Spogliossi, per francar dalle ritorte
Chi nei campi gemea curvo al lavoro,
O schiavo genuflesso alle sue porte.

Già quei drizzar, cui libertade offria,
Oltra il meridional flutto la prua,
Mentr' Ella ascosa, rassegnata e pia
Vive del pan della fatica sua.

Dalla preghiera lor, che mai non tace,
Tanta grazia di Ciel su Lei discende:
Il grato animo lor riso è di pace,
Che nuovo raggio di beltà le accende.

Digitized by Google

Digitized by Google

Una soave pietà, una viva ed umile fiducia in Dio, un sentimento profondamente affettuoso furono le qualità di Ottavia, figlia di Luigi Mannelli Galilei, e di Giovanna Frullani. La sua verecondia metteva riverenza in qualunque la mirava.

Nella quiete domestica ornò la mente di eletti studi, non per vana pompa, ma per norma sicura di vita, ed alimento a santo amore di patria.

Alle morali bellezze contemperavansi quelle della persona e del volto, e i suoi grandi occhi cerulei riflettevano la serenità dell' anima.

Nel 13 febbraio 1858 fu sposa a Vincenzio Puccinelli-Sannini. Alla mezza notte del 22 dicembre dello stesso anno, dopo essere stata per dieci mesi e dieci giorni l'angelo della pace e dell' amore nella nuova famiglia, che la ricambiò sempre di pari affetto, conseguì la cara dignità di madre; e 24 ore dopo, morì per congestione cerebrale, lasciando una bambina, che, quasi le increscesse di rimaner senza madre, la seguì tosto in Paradiso.

Delle singolari virtù che informarono la gentile estinta altri scrisse pietosamente.[1]

Parola umana non può ridire il dolore dei genitori e il crudele e lungo strazio ch' ebbero a sopportare,

[1] Giovanni Lotti. *Ricordo della Vita di Ottavia Mannelli.*

obbligati a nascondere all' altra figlia puerpera la tremenda sciagura.

Le promesse della cristiana fede, le virtù e l' amorevole compagnia della figlia superstite danno ora ai genitori la forza di vivere e di patire.

Digitized by Google

IN MORTE DI OTTAVIA MANNELLI.

Già sciolto avea la bella Creätura
Dal grembo il pegno del suo casto amore,
E la prima sentia trepida e pura
Gioia di Madre rallegrarle il core;
E grazie della sua lieta ventura
Rendendo al Cielo con pudico ardore,
Sì caro don, pregava, oh! serbi Iddio
Alla santa sua legge e all'amor mio.

Di baci che apprendea dal nuovo affetto
Tutta copriva la sua dolce nata;
I Genitor baciò, baciò il diletto
Sposo, che sì l'avea fatta beata:
E sorrise col core e con l'aspetto
Alla nuova famiglia, consolata
Del mirar che sì bella e sì gioconda
Pianta s'adorni della prima fronda.

Poi che sola rimase in compagnia
Della madre, che mai non l'abbandona,
E di soavi affetti un'armonia
L'una dell'altra all'anima ragiona;
« Grave sonno mi opprime, e, o madre mia,
» S'io non ti ascolto, le dicea, perdona: »
E il capo dechinò: le si diffuse
Un sopor per le membra, e i lumi chiuse.

Quando destossi, ahi! non più il dolce riso,
Non più la voce in angelica nota;
Non gli occhi, che prendean dal Paradiso
Lume, colore e una movenza ignota;
Ma cinereo pallor le vela il viso,
Vitrea, travolta la pupilla e immota:
E l'anelante suo petto sprigiona
Una voce dal cor ch'esce e non suona.

Di subito terror gli animi assale
La miseranda vista e paurosa:
Corronle appresso i suoi; s'ode un ferale
Iterar di lamenti « Oh figlia, oh sposa! »
Tutto è scompiglio attorno al nuzïale
Talamo per la misera affannosa:
La medic'arte d'ogni aita è spoglia,
Speranza in fuga, e morte in sulla soglia.

Ma quell'Anima intanto Iddio prepara
Al dubbio passo dell'ora tremenda;
E perchè, fatta dal patir più cara,
All'amplesso di Lui più presta ascenda,
È suo voler che dell'addio l'amara
Scena tutta Ella veggia ed oda e intenda;
Ed attonito e muto a quel dolore
Resti il guardo ed il labbro, e pianga il core.

Squallida ai piedi del funereo letto
Sta la misera madre inginocchiata,
La madre sua che amò con tanto affetto,
E teme aver non abbastanza amata;
Sta genuflesso il genitor diletto
Che, istupidito dal dolor, la guata;
E del braccio il suo fido le circonda,
Prono su Lei, la testa moribonda.

Digitized by Google

E or dell'uno, or dell'altro al freddo volto,
Sulla convulsa man, sul seno affranto,
Sovra il crine per gli omeri disciolto,
Sente Ella i baci sconsolati e il pianto:
Ode i singulti di chi al ciel rivolto
Salvarla implora, oppur morirle accanto,
E di chi prega almen forza d'offrire
In tremendo olocausto il suo martire.

Ed ecco, ahimè! rapidamente giunge
Il sacerdote, e dei solenni accenti
Tra il mesto suon la benedice, ed unge
Del sant'olio i piè freddi e i labbri spenti.
E mentre Ella più ognor si ricongiunge
A Dio con la preghiera dei morenti,
Ascolta la sua nata, che nei grami
Vagiti par la veggia, e a sè la chiami.

Al rimembrar la figlia, all'amarezza
Dell'abbandono, gittò un grido, come
Guizzo di corda tesa che si spezza,
E ratta con la man corse alle chiome.
Indi più volte con materna ebbrezza
Articolar tentava il caro nome;
Ma quel dal labbro, che lento s'apria,
In un sospir con l'anima fuggia.

E tolta appena all'angosciato e frale
Carcere, la novella pellegrina,
Pria di levarsi a quel loco immortale
Che a gli Angeli terreni Iddio destina,
D'amor librata sulle candid'ale
Presso la culla del suo Ben s'inchina.
Lo bacia, ombrando il piccioletto viso
D'una lagrima, e move al Paradiso.

Mentre, come vapor che si assottiglia,
In su poggiava lo spirito eletto,
« Addio, diceva, o mia dolce famiglia,
Che mi scorgesti al Ciel col santo affetto;
Addio, tu che d'amor, ch'abito piglia
Da caste gioie, m'infiammasti il petto,
E così bello e così lieto il mio
Viver rendevi del tuo amore, addio. »

« E a te, sorella, addio, che il lagrimoso
Caso non sai della mia morte: e oh quanto
Strazio, perchè ti duri ancor nascoso,
Soffrir dovranno i genitori intanto!
Però quando il saprai, deh men penoso
Versa per me, sebbene amaro, il pianto,
E sia mercede a Quei che tra gli affanni
Copríanti il vero di pietosi inganni. »

Digitized by Google

« Oh! li veglia tu sempre e li consola,
E nell' opre d' amor soävemente
Le mie parti e le tue compi; Tu sola
Resti conforto a lor vita dolente.
A ogni accento, a ogni nota, a ogni parola
Che ragioni di me, sarò presente;
E quando attorno a quei Cari tu sei,
Se gli baci, ai tuoi baci unisci i miei. »

Ma già di cielo in ciel, di stella in stella
Velocissima l'anima saliva,
Quando d'appresso un'Angioletta bella
Trovossi, che amorosa la seguiva.
La sospirata sua figlia era quella,
Cui vuol pietà di Dio che seco viva.
Baciolla ancor; dell'ali la coverse,
E nell' eterno Sol con lei s' immerse.

Digitized by Google

Sul Colle, dove l'ultimo riparo
Firenze alzò contro straniera offesa,[1]
Giace il suo frale; e a Lei quel loco è caro,
Ch'ebbe d'italo amor l'anima accesa:
E or su nel Cielo, ove rifulge in chiaro
Lume il diritto della grande impresa,[2]
Offre de' cari suoi, del suol natío
Il pianto, i voti e le speranze a Dio.

Dicembre 1858.

[1] S. Miniato al Monte.
[2] La guerra dell'Indipendenza italiana.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANDREA MAFFEI

AD EMILIO FRULLANI.

Mesto, Emilio, è il tuo verso, e pur non quanto
Suona affannoso, e sconsolato il mio.
Fu lungo, è vero, il tuo vedovo pianto,
Pure un conforto ti concesse Iddio:

La fanciulletta che spira al tuo canto
L' idioma del cor. Fui padre anch' io,
Ma di un filo vital che piansi infranto
Quasi all' istante che per me s' ordìo.

Ed or ch' io son di pie cure e d' affetto
Più bisognoso, i tardi anni trascino
Senza una mano che mi asciughi il ciglio;

Mentre tu, nell' amor d' un angioletto,
Li rinnovi sereni, e sullo spino
Dello stesso dolor ti cresce un giglio.

Digitized by Google

Digitized by Google

EMILIO FRULLANI

AD ANDREA MAFFEI.

Si, dolce Amico, è ver; da poi che questa
Figlia diletta a me serba il Signore,
D' una soavità par che si vesta
Fra gli amplessi paterni il mio dolore.

Eri tu pur già padre; or non ti resta
Che il desiderio di quel santo amore,
E una memoria acerba. Ahi come mesta
Passa la vita, quando vuoto è il core!

Ma diserto non sei: la vergin Diva,
Che da' primi anni il bel carme ti detta,
Fedel compagna, al tuo fianco si asside;

E t' apre il ciel colà dove più viva
Ti rïappar la cara pargoletta
Che ai tuoi sospir risponde, e ti sorride.

Digitized by Google

AGLI ONORANDI ITALIANI

stati reclusi per undici anni nelle galere di Ferdinando II di Napoli.

Certo non senza provveder divino
Fu la vostra magnanima sventura,
Chè degli oppressi popoli il destino
Dall' ire dei Tiranni si matura.
Quando il dì del riscatto era vicino,
V' infranse i ceppi la regal paura,
Ed anelanti delle patrie sponde,
Vi commetteva alla balía dell' onde.

Ma l'ospital, la libera Inghilterra
Vi raddolciva ogni patito oltraggio,
E il redir vostro alla materna terra
Di cara libertade era messaggio;
Il ciel ne arride oggi alla santa guerra
Vendicatrice del crudel servaggio,
Perchè più bella e più temuta alfine
Risurga Italia dalle sue ruine.

Dicembre 1859.

Digitized by Google

UN RITRATTO.

Entrar nel Tempio, ad un altar prostrarsi,
Forte picchiando con la mano al petto,
Umilemente un uom vid' io: lung' ora
Orò converso al Ciel; lung' ora a terra
Curvò lo sguardo e bisbigliava informi
Stridule note, simiglianti a fischio
D' augel palustre: indi tre volte e quattro
Fatto sul fronte della croce il segno
Col pollice divoto, e dimezzate
D' acqua santa le pile, si partia,
Col pio ginocchio indietreggiando: esempio
D' una virtù che un santo petto accoglie
Prona una Madre l' additava ai figli.
Oh! la delusa, a cui tanta d' amore

Digitized by Google

Fiamma il seno riscalda ed avvalora,
Gli leggesse nell' anima! egli mente
Preci e virtudi; in Dio non crede, e torna,
Sotto il mantello che il ricinge e chiude,
Ad opre scellerate, a cui se il tolse
Silenzio della notte, a quelle ei tanto
Volse mente e desio, che i sogni suoi
Non fur che imago di novella fraude.

Digitized by Google

PER L' INAUGURAZIONE

DELL' EMISSARIO DI BIENTINA.

Oh potenza dell'Arte! alfin l'evento
Risponde all'opra della mente altera:
Onda di morta gora in un momento,
Precipitando, cangiasi in riviera;
Nè più gli antichi freni impedimento
Sono a quell'onda nella sua carriera;
E sola al mar, sottopassando al dorso
D'Arno meravigliato, arresta il corso.

Digitized by Google

Qui, dove l'acque impaludâr, la bionda
Spiga già veggo, che libera ondeggia;
Già sul vergin terren, che il sol feconda,
Il robusto villan pasce la greggia:
E al molle ventilar d'aura gioconda
Tra verdi tralci il grappolo rosseggia,
E degno frutto dell'industre cura
Sparsa di case è la nuova pianura.

Così veggo, mercè la benedetta
Fiamma di libertà che ne avvalora,
Io veggo questa mia Patria diletta
Scoter d'ignavia la fangosa gora;
E da straniera man non più costretta
Di sua virtude ritornar signora,
E al mondo dir, che i prischi vanti oblìa,
Questa corona di grandezza è mia.

18 Dic. 1859.

ULTIMI PENSIERI

DI GIOVANNI PICCINETTI

A SUA MOGLIE.

Quando bello di luce e di speranza
Al pensier gli ridea più l'avvenir,
Nella quïete di solinga stanza
Alla penna affidò questo sospir:

-O sposa mia! che sulla terra Iddio
Ci renderà felici io sento in cor,
Perchè non basso affetto è l'amor mio,
E di te non indegno è questo amor.

–T'amo, non per l'angelica bellezza
Che sì largo e cortese il ciel ti diè,
T'amo per la bontà, che men si apprezza,
Ed è si cara, sì divina in te.

–Se tu parli, dal tuo labbro d'amore
Pendo, e un'ebbrezza all'anima mi vien:
Le tue miti parole hanno il candore
Del fanciullino che ti stringi al sen.

–Oh se per questa imperïosa e grave
Indole consolarti io mal saprò,
Ed all'anima tua così soave
Virtù di unir la mia non troverò!

–Se coi nove miei lustri in armonia
I tuoi cinque, o Gentil, non si uniran;
E rose cercherai per quella via
Su cui da me si spargeranno invan;

Digitized by Google

–Dio pregherò dall'intimo del core
Che mi faccia morir: ma doni a me
Questo piacer supremo all'ultim'ore
« Sapermi amato e compianto da te. »

Queste note dolenti acuto strale
Fur della Donna sventurata al cor;
Parvero, ed ahi fu vero! il suon ferale
Della squilla che annunzia un uom che muor.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL RE VITTORIO EMANUELE.

Questi la caccerà per ogni villa.
DANTE, *Inf.*, Canto I.

Ai piè dell'Alpe Iddio volle una Gente
Speranza dell'Italia e sua difesa:
Le diè corona e spada, e cor possente
A francheggiarla da straniera offesa.
Volle che balenasse alla sua mente
L'onor d'Italia in ogni grande impresa;
E, vinte ire di parte e di fortuna,
Potesse un dì libera farla ed una.

Digitized by Google

Onde gli Emanueli, e gli Amedei,
Gli Eugenj, e i tanti che la fama onora,
Sursero in ogni tempo; e di trofei
Ornar le rive della regia Dora.
Però, VITTORIO, quel Campion tu sei
Di cui la nostra età più s'innamora:
Tu se' Colui, che, del paterno patto
Memore, Italia affretti al suo riscatto.

Tacito, solo, nell'Asil devoto
Là di Superga ad una tomba accanto
Stringevi un brando, e, con lo sguardo immoto
Su quella lama, Tu rompevi in pianto.
Era quel brando di tuo Padre; e il voto
Della vendetta non compiuto, e il santo
Terribil giuro di strappar l'afflitto
Popolo allo straniero, ivi era scritto.

E tu anelavi che quel dì sorgesse,
Il dì fatal della riscossa; e venne:
Lo destò il grido delle genti oppresse,
E pazïenza di dolor decenne.
Alle italiche sorti, a Te commesse,
Un possente Magnanimo sovvenne:
E giunto a Lui, con emulo ardimento,
Il vessillo spiegasti al gran cimento.

Trepidante venìa del Genitore
Lo spirito immortal sul tuo cammino,
Qual chi cerca alle offese ed al dolore
Riparo estremo, e il sente omai vicino.
Quando in mezzo alle stragi, e vincitore
A Palestro ti vide e a San Martino,
Il suo pallido volto si dipinse
D'un terribil sorriso, e al sen ti strinse.

Ma qui l'Austriaco è ancor: su quel fecondo
Infelice terren, su quella cara
Parte, tra l'Alpi e il mar, l'inverecondo
La paürosa sua rotta ripara.
Profonda solitudine, profondo
Squallore accerchia quella turba avara,
Perocchè dove ha stanza, inaridita
Dal soffio del deserto appar la vita.

Ahi misera Venezia! oh la più bella
Figlia dell'Oceáno in man caduta
D'efferato signor che ti flagella,
Perchè d'amarlo il tuo gran cor rifiuta!
Deh soffri ancor! ritornerai tu quella
Che fosti un giorno, e libera e temuta:
La giustizia di Dio riposto ha in mano
Di VITTORIO il suo brando, e non invano.

A VINCENZIO MALENCHINI.

Viva a un Guerrier d'Italia, al generoso
Concittadino, al sospirato amico,
Che quì breve fra noi cerca riposo
Fra le accoglienze dell'affetto antico.

Viva a chi sempre pel natio paese
Si fe'soldato, e dispregiò mercede;
Cui fu nume la Patria, e la difese
Con la spada, col censo e con la fede.

Viva a colui che risuonar da forte
Fe'dianzi il nome sul trinacrio lido:
Era il palpito suo « vittoria o morte »
« Italia e Re Vittorio » era il suo grido.

Digitized by Google

Viva a chi con l'esempio il dì prepara,
Che l'austriaco fiaccato ultimo orgoglio,
Libero Scettro e libera Tiara
Trïonfar vegga il mondo in Campidoglio.

1861.

A VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA

NEL SUO INGRESSO IN FIRENZE IL 16 APRILE 1860.

Guerrier, tu che a Palestro e a San Martino
De' tuoi grandi avi la virtù non spenta
Mostrasti sì, che il popolo latino
Per te le antiche sue glorie rammenta;

O primo re d'Italia, apri il cammino
Per la città che tua figlia diventa;
Ad incontrarti del cantor divino
La magnanima move ombra contenta;

E grida: Oh alfine, alfin non è più questa
Italia serva e di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta:

Già l'alta provvidenza in te un secondo
Scipio rivela, e certo ,tu sei quello
Per cui Roma ritorni onor del mondo.

Digitized by Google

Digitized by Google

NINETTA IN MARE.

O navichiero, vedi per l'onde
Quel punto lucido come di stella?
È il vel che cela le trecce bionde
Della gentile Ninetta bella.
Sciogli dal lido l'agil barchetta,
Vanne alla bella gentil Ninetta.

Troppo del flutto che in sen l'accoglie
La nuotatrice vaghezza prende:
S'ei s'innamora delle sue spoglie
Ingelosito mai più la rende:
O navichiero, affretta, affretta,
Corri alla bella gentil Ninetta.

Digitized by Google

Vedi la madre, di lei pensosa,
Con occhi intenti pender dal lido;
Sai ben che l'alga, non già la rosa,
Il Ciel creava pel mare infido:
O navichiero, affretta, affretta,
Vola alla bella gentil Ninetta.

Ma già con braccio securo il corso
L'ardita vergine fende dell'onda:
Col dolce peso sul mobil dorso
Già il flutto amico bacia la sponda;
Arresta arresta l'agil barchetta,
Tornò la bella gentil Ninetta.

Google

PER NOZZE.

Or che quel nodo in cui ti avvinse amore
Santificava Iddio dal paradiso,
Tu di lagrime adombri e di pallore,
Bella e soave Giovinetta, il viso.

Erra il virgineo tuo povero core
In gran tempesta di pensier diviso:
De'tuoi Cari all'addio senti il dolore,
Del tuo fido all'affetto apri il sorriso.

Come gracili foglie traportate
Dall'arbitrio dei venti, o Donne, sête,
Solo ad amare ed a soffrir chiamate.

Ma i sacrifici, i palpiti, i perigli
Avran premio dal Ciel, se diverrete
Madri di generosi itali figli.

Digitized by Google

Digitized by Google

A SUA ALTEZZA

LA PRINCIPESSA CAROLINA BUONAPARTE.

Se di luce vestito e d'armonia
Ancor non giunse il mio pensiero a Te,
Mel credi, o Donna, della mente mia
Colpa è l'indugio, ma del cor non è.

Dir ti volea come dell'Arno infiora
Le sponde, del tuo viso il bel seren;
E d'ogni alma che t'ama e che ti onora,
Come tu reggi dolcemente il fren.

Dir ti volea che di soavi e cari
Studi adornata, apri all'ingegno il vol;
E sin dagli anni giovanetti impari
L'amor pel tuo nativo italo suol.

Ma più forte dovrei pur la parola
Dalla timida musa oggi invocar,
Chè a te non debbo questa laude sola,
Sol queste rose al tuo crine intrecciar:

Tu di nodi congiunta a quel Possente,
Che sì caro d'Italia ebbe il destin,
Se col braccio Ei la guarda e con la mento,
Tu vi aggiungi la prece, Angel divin.

1861.

Digitized by Google

IL PALAZZO DELLA ESPOSIZIONE.

Entra il gran Tempio, in sì brev' ora eretto,
Quasi novo miracolo: supreme
Opere della man, dell' intelletto
Colà vedrai, di maggior gloria seme.

Di lingua uguali, d' abito, d' aspetto
Vedrai raccolte molte genti insieme
Stringer con la parola e con l' affetto
I nodi della fede e della speme.

Figli d' Italia sono: in mezzo ai frutti
Che maturò la libertà crescente,
D' un amplesso d' amor si abbraccian tutti.

Colà dell' arti e dell' industrie il coro
Fa che in belle vittorie ed incruente
D' ulivo un ramoscel valga l' alloro.

1861.

Digitized by Google

LA CROCELLINA D'ORO.

La crocellina d'oro
Che tu mi vedi al sen,
È l'unico tesoro,
È l'unico mio ben.

La dolce madre mia,
Nell'ultimo suo dì,
Sì caro don mi offrìa,
E mi dicea così:

« O mia diletta Rina,
La madre tua che muor,
Ti dà la crocellina
Che serberai sul cor.

« Guida a virtù l' avrai,
Lungi ch' io sia da te:
Oh! non lasciarla mai,
Se vorrai bene a me »

Dimmi, come poss' io
Darti quel caro don?
Non chiederlo, amor mio,
Se a te pur cara io son.

Ma della mesta Rina
Non ha il garzon pietà;
Ei vuol la crocellina,
O più non l' amerà.

Il disumano intanto
Fuggì da Lei lontan;
E le querele e il pianto
Lo richiamâro invan.

Digitized by Google

La povera rejetta
Nel suo romito ostel,
Soffre, sospira, aspetta,
Si raccomanda al Ciel.

Già la sua fronte bella
Nel duolo illanguidì:
Rina non è più quella
Che risplendeva un dì.

Scriveagli alfin: « Non mai
Di te scordossi il cor;
Se a me ritorni, avrai
La crocellina d' or. »

Lieto all' ostel di Rina
Ecco il garzon già vien:
Trovò la crocellina,
Ma sovra un morto sen.

Digitized by Google

UNA GIOVINETTA CHE SI SVEGLIA TRA FIORI

SCOLPITA DA VINCENZO VELA.

Torna, torna al tuo sonno, o verginella,
Sovra il letto di rose, onde sorgesti;
Oimè, la veglia non sarà già quella
Che, dormendo tra fiori, a te pingesti!
Spare, come baleno, ogni più bella
Visïon quando gli occhi al ver son desti.
Oh delle tue palpebre a lui fa velo,
Premi ancor quelle rose e sogna il cielo!

ANDREA MAFFEI.

Digitized by Google

Digitized by Google

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Poichè alfine sull' Alpe il lagrimato
Sole spuntò che vita nova informa,
E si riveste omai l' italo fato
Dell' antico splendor, vuoi tu ch' io dorma?
Nei dì della vergogna a me fu grato
Gli occhi aver chiusi alla vandalic' orma:
Ogni anima all' amore oggi si desta,
Chè primavera di riscatto è questa.

EMILIO FRULLANI.

Digitized by Google

Digitized by Google

AD ANDREA MAFFEI.

Quando del tuo Benaco alla diletta
Riva, amico, sarai, dove una cara
Compagnia di gentili alme ti aspetta,
E amorose accoglienze a te prepara;

Non obliar, fra quella schiera eletta,
Quanto a me fu la tua partenza amara:
Sai ben che il cor già 'l tuo ritorno affretta,
Il cor che negli affanni in te ripara.

Dell' ultime battaglie oh! surga alfine
Il fatal giorno, e schermo allo straniero
Siano l' armi, il furore e l' alpi indarno.

Allor faranno e il libero confine,
E il viver lieto e l' onor nostro intiero,
Più vicini tra lor Benaco ed Arno.

Digitized by Google

IN MORTE DI ELISABETTA PALAMIDESSI.

Già vicina a morir, levando il viso,
Dal cui pallor movea
Lume che rivelava il paradiso,
Ella così dicea:

« Misero amico, volontà di Dio
Mi richiama al suo seno;
Dividermi in quest' ora, oimè! degg' io
D' ogni pensier terreno.

» Ma tu frena l' affanno; ai cari e mesti
Pegni del nostro amore,
Che non avran più madre, unico resti
Conforto nel dolore.

» Compi ancor le mie parti; e se dal Cielo
A me talor sia dato
Scendere a consolarti, in legger velo
D'angelo innamorato,

» Quando nell'ora del pregar mi aspetti.
Verrò dove tu sei;
Avran quegl'innocenti pargoletti
Con i tuoi baci i miei.

» Del fral che tanto amasti ed or si scioglie,
Non rimarrà che il nome;
E caro segno di giovani spoglie,
Queste povere chiome:

» Oh! siano queste di tua man recise,
Allor ch'io più non sono;
Fra te, fra i figli con pietà divise,
Ultimo e mesto dono. »

A GIULIO CARCANO.

A te un evviva! che ora in dolci e mesti
Canti dipingi la beltà del core,
Ora col forte immaginar ridesti
L'anime e accendi a cittadino amore;
Che dell'anglo Tragedo apri e rivesti
Gli alti concetti di natìo splendore;
A Te che fosti un de' più cari anelli
Della catena che ci unì fratelli.

Digitized by Google

NELL' ANNIVERSARIO

DELLA MORTE DI CAMMILLO BENSO

CONTE DI CAVOUR.

6 Giugno 1862.

Nel tempo che rinnova Italia il pianto
Per la memoria di tua sorte amara,
O gloriöso spirito, che tanto
Le giovasti col senno, e ti fu cara;

Mira dalla tua sede ahi! quale e quanto
Sdegno gli animi invade e li separa:
Nè san che il nodo dell' amore infranto
La servitù de' popoli prepara.

Deh cessi, tua mercè, la parricida
Discordia, e la mal chiusa ira straniera
Di satanico riso ancor non rida.

Ogni braccio, ogni cor dalla bandiera
Del magnanimo Re non si divida,
Chè solo in lui guarda la Patria e spera.

Digitized by Google

Digitized by Google

IN MORTE DI NORINA LANZA

DE' PRINCIPI DI TRABIA.

Norina, pargoletta di due anni e nove mesi, mostrava forme delicate, occhi limpidi, espressivi, incarnato bianchissimo; bella era e tutta grazia.

L'amore ai genitori le insegnò ad amare Iddio e i poveri: fu gioia della famiglia, delizia di tutti.

Nata appena, la madre, ebbe con arcana mestizia, il presentimento di perderla. Ed infatti Norina tornata da Palermo a Firenze perdè il riso e la salute, e dopo quattro mesi d'affannosa malattia se ne tornò al cielo.

Un giorno, nel porgere alla madre una imagine di donna piangente sull'urna del figlio, Ella parve accennare alla sua fine.

Fra i colori dell'iride volentieri ricercava l'azzurro, e i suoi occhi bramosi rivolgevansi sovente al firmamento, quasi rapiti in quelle maraviglie.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA MADRE.

Misera madre, perchè sempre chiami
L'angioletta cui cela a te l'avel;
E tutta chiusa nel dolor non brami
Che di morir per ritrovarla in ciel?

Eppur, dal dì che nacque, a te venía
Arcana voce mormorando al cor:
–Ahi! per brev'ora, povera Sofia,
Carezzerai quest'angelo d'amor.

–Non vedi come agli astri ha sempre affiso
Lo sguardo e ride alla beltà del Sol?
Come per far ritorno al paradiso,
Già mette l'ali e si prepara al vol?

Digitized by Google

– E non ti accorgi che a morir si appresta
Mentre, quasi accennando al suo destin,
T' offre dipinta imagine di mesta
Madre all'urna di caro fanciullin? –

Sulla riva sicana ove natura
Più che altrove è benigna e il ciel seren.
Là fra roseti eterni, onde di pura
E soave fragranza è l' aër pien;

Quell' angioletta di beltà fiorìa
E a lei cercavi indarno altra simìl,
Tal di sua vista amabilmente uscia
Lume d' affetti e di grazia infantil.

Ma non appena a' bei giardin fu tolta,
Che richiamárla al ciel volle il Signor:
Ed or dal cielo i tuoi gemiti ascolta,
E ti favella in armonie d' amor:

Digitized by Google

– O Madre mia, sì piangimi, ma il pianto
Non sia di morte improvido desir:
Se raggiunger mi vuoi, t'inchina al santo
Decreto del signor, sappi soffrir.

– Leva il tuo duolo in olocausto a Dio,
Sposa e Madre sarai più santa allor;
Ed un conforto nel ricordo mio
Avrà la solitudine del cor.

– Già degli angioli ascesa al coro eletto
Veglio su i cari miei, veglio su Te;
Ora combatti e spera: Io qui t'aspetto,
Dopo lunga giornata, accanto a me. –

Digitized by Google

FRANCESCO CAPOZZI

AD EMILIO FRULLANI.

Sento sì sento, amico mio, la pura
Corrispondenza d'amoroso affetto
Che mi fa dolce invito oggi al tuo petto
Nostri spirti legando una sventura.

Qui da' sepolcri ogni paterna cura
Rivolta ad un eguale orfano obbietto,
Due bell'alme che in cielo hanno ricetto
Cantiam con voce che nel tempo dura.

Or che ci resta, se tremendo il vero
A noi balena da ogni cupo inganno
In che dormir si piace il mondo intiero?

In sacro avvinti d'amistade amplesso
Duci alle figlie, che là pur verranno,
Salire in grembo al nostro amore istesso.

Digitized by Google

EMILIO FRULLANI

A FRANCESCO CAPOZZI.

Ben felice colui che ad una pura
Giovinetta si strinse in santo affetto,
Ma se il ciel la ritoglie, ahi! che sventura
Si fa la vita ed il morir diletto.

Nè vien meno il dolor, se alla sua cura
Resti del mutuo amore un caro obbietto,
Cui, ne' perigli della vita dura,
Solo è il materno sen scudo e ricetto.

E noi provammo sì tremendo vero,
Mio dolce amico, nè pietoso inganno
Porsero gli anni al duol rimaso intero.

Di temprarlo però ne sia concesso
Se ci ameran le figlie, e se verranno
Nell'ora della morte al nostro amplesso.

Digitized by Google

RENIERO.

Aride avea le labbra, il guardo spento,
Avea d'un lividor tetro velate
Le guance cui consunse il patimento.

Aperte eran le braccia, abbandonate
A guisa di chi al cielo offre un martiro,
Colle speranze della verde etate.

Frequente, faticoso era il respiro;
E delle membra inferme e dello stanco
Spirito l'abbandon lui fean deliro.

Giaceva accolto nell'asil che santo
Fa la pietate, e in atto di dolore
Umil sedeagli monacella accanto;

Digitized by Google

E l'angelo parea che all'ultim'ore
Vigila intorno a desolato lètto
Perchè l'anima rieda al suo Signore.

Poichè de'sensi al moribondo in petto
Risurse la virtù ch'era smarrita.
E il labro potè dir l'interno affetto;

Vôlto a colei, quasi di ciel spedita
A racchetargli nell'estremo addio
I dubbi amari dell'amara vita:

« Oh! quanto è grande la bontà di Dio,
Incominciò, poichè a raccôr movesti,
Angel di carità, lo spirto mio.

« Ma perchè nel morir di me ti resti
Pur rimembranza, oh! soffri la dolente
Storia de'casi miei ch'io manifesti.

« Nella misera io nacqui un dì possente
Città dell' Adria: il mio nome è Reniero,
Sceso d'onesta popolana gente.

« La madre mia vedova oimè! quand' ero
In puerizia ancor, con generoso
Petto mi fea contro fortuna altero.

« Ed io coll'arte, onde il Sanzio è famoso,
Difesi dall'inopia il nostro stato,
Libero in core e di viltà sdegnoso.

« Ma quando il risorgente italo fato
Chiamò in campo i gagliardi, amor m'avvinse
Della mia Patria, e volli esser soldato.

« La genitrice, che se duol la vinse
Pur non tremò, mi benedisse; a Dio
Raccomandommi, e al suo petto mi strinse:

Digitized by Google

«E – va, sclamò; rompi l'antico e rio
Giogo straniero, e prode e vincitore
Ad asciugar ritorna il pianto mio.–

» Già son (di ferro armato e più di core)
Sul pian lombardo, dove stretto insieme
Sta il valor franco all' italo valore.

» A Palestro combatto. Ove più freme
La pugna assorge, di pugnar mai stanco.
Guerrier che morte guata e non la teme.

» Era il sabaudo Sir: fida al suo fianco
La Vittoria vegliava, e in fuga vôlto
Il teutono si fea di terror bianco.

» Ma risurse a Magenta: e dal raccolto
Fior della federata oste respinto
Fra rinnovate stragi andò travolto.

» Indi, com' idra, del suo sangue tinto
Dai colli rispuntò di Solferino,
Audace sì che parve dire: Ho vinto.

» Mentre il franco guerrier qui repentino
Qual folgor lo assalìa nel gran periglio,
L' italo lo fiaccava a San Martino.

» Va la morte, la strage e lo scompiglio
Sgominando il nemico, e la bufera
Sottentra all' armi, e par divin consiglio.

» Se quella ai Franchi fu vittoria intera,
L' altra del fatal giogo in sulla vetta
Men gloriosa agli Itali non era;

» Che mostrâr come ancora in pugno stretta
Han l' arme di Pontida, un' altra volta
Snudata di Novara alla vendetta. »

Digitized by Google

Qui si tacque lo infermo, a cui la molta
Interna doglia il favellar sospese,
Poi tutta in viso l'anima raccolta:

« Oh perchè, ripigliò, dalle scoscese
Alpi all'adriaco mar l'Aquila franca
Il vol, cui promettea, perchè non stese?

» E quasi fosse paurosa o stanca
Di sue glorie, o pentita, il gran remeggio
Sovra i colli arrestò di Villafranca?

» Alto mistero, che suonò dileggio
Per le italiche sorti! – Il dubbio sgombra,
L'altra interruppe, che del vero è peggio.

» Nacqui italiana anch'io! e sotto l'ombra,
Volenterosa, delle sacre bende
Per l'egra patria mia dolor m'ingombra.

Digitized by Google

» Pure all' alto Guerrier che per noi scende
In campo, e che per noi s' apre le vene,
Mercè sì cruda questo cor non rende.

» Se d' Italia non tutte ha le catene
Infrante, un grido alzò – nessun la tocchi –
E con la man sull' elsa anco il sostiene.

» E sii forte! le disse: — allor che scocchi
Per sorger grande a un popolo il momento,
Usalo, e in folle error fa' non trabocchi. — »

Quel libero parlar ch' era argomento
Di patria carità, quetò la guerra
In sen del moribondo, che più lento

Continuò: « Da poi che la mia terra
Oimè! rimase insanguinata stanza
All' augel che co' duo rostri l' afferra;

» In un senso d' angoscia e disianza
Così l' animo mio cadde , che invano
Chiamai per confortarmi la speranza.

» Quando d' Italia il fren poi strinse in mano
Colui che nei consigli la difese,
Fisso all' Adria lo sguardo e al Vaticano;

» E pel siculo mar la vela stese
Co' suoi mille animosi il gran Guerriero
Triònfator nell' insperate imprese;

» Mi ricorse alle vene ancor più fiero
Il bollor delle pugne, e più tremendo
La Patria a vendicar m' arse il pensiero.

» Ma il corpo, onde l'addio tra poco io prendo,
All' impeto del cor non obbedia,
Tal che solo coi voti or la difendo.

» Pur tu mi resti aita ultima e pia,
Quasi fosse dal cielo in Te discesa
L' anima santa della madre mia. »

Qui Renier sospirò, com' uom cui pesa
L' indugio; e rilucea sull' appannato
Occhio la stilla del dolor sospesa.

La Suora intanto che al supremo fato
Correr vedea, dopo argomenti vani
Di medic' arte, il povero soldato;

Invocando dal cielo i sovrumani
Conforti, il Crocifisso gli ponea,
Ultimo amico, fra le scarne mani.

Rinnovellato nella eterna idea
Del segno redentore, ei tinse il viso
In color di viola, e prorompea:

Digitized by Google

« Dio dell' amore e del perdon, nel riso
Di tua pace mi accogli, in quella sede
Ov' è la cara da cui son diviso.

» Errai gran tempo, è ver, ma tua mercede,
Come sul sen materno, l' intelletto
Sempre si racquetò nella tua fede;

» In quella fede ch' è grazia ed affetto,
Giustizia eterna, e in un magnanim' ira
Contro chi avversa quanto hai benedetto,

» Il riscatto dei popoli. Rimira
La mia Venezia, sotto giogo estrano
Come invilita e misera sospira.

» Pietà, Signor, di Lei che armò la mano
Per la tua Croce, e di Lepànto i liti
Nel sangue colorò dell' Ottomano.

» Fa' che i fratelli in un volere uniti
Tolgan la schiava agli spietati artigli,
E rituoni il Lion co' suoi ruggiti .

» Fa' che d' italo amor torni ai consigli
Il tuo Vicario, e all' ultimo conflitto
Levi il vessillo, e benedica ai figli;

» E senta alfin che libertade è dritto,
Ove tu sei, che il Golgota ferale
Fu Campidoglio a Te nudo e trafitto. »

Qui tacque e singhiozzò.... ma la fatale
Ora ecco giunta omai che della bella
Anima all' alto vol discioglie l' ale.

Benedice un Levita alla novella
Pellegrina; già chiusa entro il suo velo,
Chinata al suol la vergine Sorella
Mormora nei sospir — RENIERO è in Cielo. —

1860.

IL TRAMONTO.

Pria che il sol nella queta marina
De' suoi raggi nasconda il sorriso,
Sali, Elfrida, la verde collina
Che di fior ti prepara un monil.

Il suo raggio, supremo saluto,
Langue e muor sul tuo candido viso,
Come suono di molle lïuto
Sulle penne d' un' aura d' april

Digitized by Google

PER NOZZE.

Angelo tutelar di questa cara
Anima, nell' esilio della vita,
Cui fin dal tempo che ad amar s' impara
Hai d' affetti castissimi nudrita;

Sia la tua man che l' accompagni all' ara
Laddove Amore e il suo Fedel la invita;
E nel novel cimento a Lei prepara,
Interpetre di Dio, novella aita.

Gaudio e dolore intessono il cammino
A cui securamente Ella si affida,
I suoi lasciando e la nativa stanza;

Però quel gaudio si farà divino,
E santo quel dolor con te per guida;
Tu sai ben che in altrui non ha speranza.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

A MIA FIGLIA. ..... Pag. 1

Il mio Angiolo. 3
Un' anima. 6
L' orfana. 17
Le ricordanze. 24
Per nozze. 28
L' addio d' uno straniero all' Italia. 31
L' addio del popolano. 32
Per nozze. 34
La pietra mortuaria di Giuseppe Ricci. 37
Gli sposi orfani. 38
Una notte. 39
Per nozze. 40
Io t' amo. 42
Alla marchesa Emilia De Las Marismas nata Macdonell. 43
In morte di Enrico Lenzoni. 44
Al nome di ***. 45
A Girolamo Segato. 46
A Carolina Internari, esimia attrice. 48
L' Eco. 49
L' offesa involontaria. 50
Il Dolore. 51
Un amore a nove anni. 52
Ad una rosa. 53
La moribonda. 54

Il ritorno dal monastero. . . . . Pag. 58
Il destino. 59
La pensierosa. 60
A Maria Vergine. 61
In morte di Lorenzo Lorenzini. 65
Alla nepote di Napoleone Bonaparte, principessa di Monfort. 68
Alla Torre degli Adimari. 71
A Giovanni Prati. 77
All' Italia, nel marzo del 1848. 78
Tradimento e perdono. 79
In morte del fanciullo Enrico Libri. 81
Al canonico Giuseppe Lorini. 87
Risposta data da Carlo Alberto in Oporto all' indirizzo delle Camere di Torino. 91
In morte della nobil Caterina Martini, nata contessa Cremona. 97
Il fior della speranza. 99
A R. R. B. 101
A R. S. 103
... . 107
A F. D. R. 109
Alla marchesa Giulia Ridolfi, nata marchesa Tassoni. 113
Rina e il mare. 115
Nelle nozze della nobil donzella Giulia Mannelli Galilei col cavalier Niccolò degli Antinori. 119
Ad Emma. 125
Alla mia Musa. 129
Dolori e conforti. 131
Alla principessa Corsini pel ritratto dell' estinto di lei figlio Amerigo dei principi Corsini. 149
In morte del conte Giulio De' Dainelli da Bagnano, già Masetti. 151
A F. D. R. 167
Adelia. 169
Ad Alberto Morelli Adimari. 173
In morte di Ada Costantini, nata Benini. 175
In morte di Ebe Benini. 185
Il canto. 187
Per nozze di un vedovo. 189

Digitized by Google

A Firenze, percossa dal morbo. 1855. ..... Pag. 193
A S. D. 199
Ad Elisa, morta nel 1846. 205
Alla memoria di Ernesta, Giuseppe ed Enrico Bianchi. ... 207
A Celestino Bianchi. 217
Pel monumento di Marietta de'marchesi Gualterio, scolpito da Giovanni Duprè. 225
Per una testa solidificata da Girolamo Segato posseduta dall'amico Giuseppe Pellegrini. 227
La villa materna. 229
Ermanno. 233
Pentiti! 235
Iscrizione. 237
Ad Alessandro Nervini. 239
A Maria Vergine. 245
Rebecca, scena biblica. 247
A Giannina Milli. 263
Nelle nozze della nobil donzella Ottavia Mannelli Galilei col nobil giovine Vincenzio Puccinelli. 265
In morte di un cortigiano e diplomatico. 281
Maria. 283
In morte di Ottavia Mannelli. 289
Andrea Maffei ad Emilio Frullani. 299
Emilio Frullani ad Andrea Maffei. 301
Agli onorandi Italiani stati reclusi per undici anni nelle galere di Ferdinando II di Napoli. 303
Un ritratto. 305
Per l'inaugurazione dell'Emissario di Bientina. 307
Ultimi pensieri di Giovanni Piccinetti a sua moglie. 309
Al re Vittorio Emanuele. 313
A Vincenzio Malenchini. 317
A Vittorio Emanuele re d'Italia nel suo ingresso in Firenze, il 16 aprile 1860. 319
Ninetta in mare. 321
Per nozze. 323
A sua Altezza la principessa Carolina Buonaparte. 325
Il Palazzo della Esposizione. 327
La crocellina d'oro. 329

Digitized by Google

Una giovinetta che si sveglia tra' fiori scolpita da Vincenzo Vela. ..... Pag. 333
Sullo stesso argomento. 335
Ad Andrea Maffei. 337
In morte di Elisabetta Palamidessi. 339
A Giulio Carcano. 341
Nell' anniversario della morte di Cammillo Benso conte di Cavour, 6 giugno 1862. 343
In morte di Norina Lanza de' principi di Trabia 345
Alla madre. 347
Francesco Capozzi ad Emilio Frullani. 351
Emilio Frullani a Francesco Capozzi. 353
Reniero. 355
Il tramonto. 367
Per nozze. 369

814893
BIBLIOTECA BUNGH
Mag 814873

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni

Storia del Regno di Vittorio Amedeo II, scritta da Domenico Carutti. — Un volume. . . . . *Lire Italiane* 4

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 4°. 4

Consulti e Opuscoli minori di Francesco Redi, scelti e annotati da Carlo Livi. — Un volume. 4

Poesie di Giannina Milli. — Volume 2°. 4

La Nunziatura di Francia del Cardinale Guido Bentivoglio, Lettere scritte a Scipione Borghese, cardinal nipote e segretario di Stato di Paolo V; tratte dagli originali e pubblicate per cura di Luigi De Steffani. — Volume 1°. . 4

Il Comento di Giovanni Boccacci sopra la COMMEDIA, con le annotazioni di A. M. Salvini; preceduto dalla Vita di Dante Allighieri scritta dal medesimo: per cura di Gaetano Milanesi. — Due volumi. 8

Saggi filosofici di Ferdinando Benvenuti. — Un volume. . 4

Ritratti di Uomini illustri dipinti da illustri Artefici; estratti dall'antica raccolta dei Reali di Savoia, per Roberto D'Azeglio. — Un volume. 4

Opere varie di Michelangiolo Buonarroti (il giovane), alcune delle quali non mai stampate, raccolte da Pietro Fanfani. — Un volume. 4

Evidenza, Amore e Fede, o i Criterj della Filosofia. Discorsi e Dialoghi del Prof. Augusto Conti. Seconda Edizione, rivista dall'Autore, e con giunte e sommarj. — Due Vol. . 8

Poesie di Lorenzo Mascheroni, raccolte da' suoi manoscritti per Aloisio Fantoni. — Un volume. 4

Opere di Luciano, voltate in italiano da Luigi Settembrini. Tre volumi. 12

Storia della Letteratura Russa per Stefano Scevirof e Giuseppe Rubini. — Un volume. 4

Teatro Tragico di Federico Schiller, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Volume 1°. 4

Tragedie di Giorgio Lord Byron, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Un volume. 4

Novelle e Liriche di Francesca Lutti. — Un vol. . . 4

Studi storici e morali sulla Letteratura Latina, di Atto Vannucci. — Un volume. 4

Saggi di critica storico-letteraria di Ugo Foscolo, tradotti dall'inglese, raccolti e ordinati da F. S. Orlandini e da E. Mayer. — Volume 2° (ultimo). 4

Vocabolario della Pronunzia Toscana, compilato da Pietro Pietro Fanfani. — Un grosso volume: 6

Digitized by Google

Digitized by Google

Google